

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"  
<http://www.nuovorinascimento.org>  
impresso in rete il 6 novembre 1996

**PIETRO DELLA VALLE**

**ESTRATTI DAL DIARIO INEDITO**

Introduzione, testo e commento  
a cura di Aldo Castellani<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il testo è già comparso, con il titolo ALDO CASTELLANI, *Dal diario inedito di Pietro Della Valle*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXI (1996), pp. 153-214. Si riproduce qui con qualche adattamento e con una nuova elaborazione delle immagini.

## INTRODUZIONE

### PIETRO DELLA VALLE E LA SCRITTURA DEL DIARIO

All'inizio del Seicento, il lungo viaggio di Pietro Della Valle si snoda attraverso il Medio Oriente fino alla costa occidentale dell'India. Nato come pellegrinaggio ai luoghi santi, si espande geograficamente trasformandosi in un'appassionata esplorazione delle civiltà orientali.

Le ragioni del viaggio sono state dallo stesso autore fin troppo romanzate: in un breve, ed inedito, scritto autobiografico, ci racconta di una delusione d'amore per una donna, di nome Beatrice, non meglio identificata, e ci parla della sua ansia di visitare i luoghi santi, sulle orme di tanti pii viaggiatori. Ma alla base di questa lunga odissea, c'è anzitutto un indomito istinto di avventura, che spinge un nobile romano, senza eccessive preoccupazioni economiche, a lasciare a ventotto anni l'ambiente troppo ristretto della curia ecclesiastica, dove pure poteva certo contare sulla possibilità di una fulgida carriera, e ad affrontare i disagi del mare e del deserto, ma anche le eccitanti svolte dell'imprevisto, che gli appare ora sotto forma di una polverosa iscrizione greca, o di un'isola non segnata sulle carte, o di una mummia egiziana, o ancora di un'affascinante nobile assira di religione cristiana, che non esiterà a sposare e che poi morirà in Persia per le febbri contratte nella mefitica Minà.

Questa che potremmo definire ansia del nuovo si innesta su un profondo spirito di religiosità cristiana; talmente profondo che lo porterà paradossalmente a scontrarsi proprio con la censura ecclesiastica. Quando descrive le usanze di popoli tanto lontani dalla nostra mentalità, lo fa con l'istinto e con la curiosità di chi vuole anzitutto raccontare e non giudicare; e le descrive senza lasciarsi tentare da facili, ma fuorvianti, confronti con le abitudini occidentali, che tanti altri viaggiatori, come per esempio il mercante fiorentino Filippo Sassetti, dalla mentalità decisamente più ristretta, avevano utilizzato pedantemente come pietra di paragone. Semmai, i confronti, quando vengono fatti, - e si tratta soprattutto di questioni politiche - mostrano la sostanziale equivalenza della ragion di stato, occidentale o orientale, cristiana o musulmana che sia.

La curiosità e un istintivo spirito di tolleranza spingono piuttosto Della Valle ad una sorta di umana simpatia, non solo verso i Persiani, notoriamente vezzeggiati come potenziali alleati in funzione anti-turca fin dalle ambasciate dei veneti Barbaro e Contarini, ma anche nei confronti degli stessi Turchi, in un'epoca in cui questi premevano bellicosamente alle porte del mondo cristiano. Questo atteggiamento obbiettivo, direi quasi erasmiano, non alieno da una certa polemica nei confronti del mondo occidentale, porterà alla condanna all'indice di un'opera come *Delle condizioni di Abbas re di Persia* e alla espunzione di alcuni brani dall'edizione dei *Viaggi*.

Proprio dal grande Erasmo da Rotterdam, filtrato magari attraverso la prassi del *Liber secretorum fidelium* di Marin Sanudo il Vecchio, stampato nel 1611, pochi anni prima della sua partenza, Della Valle trae l'altra idea che a un certo punto dà una svolta, non so quanto volontariamente prevista, al viaggio: quella di una grandiosa alleanza di tutti i popoli per ridurre alle giuste proporzioni il comune nemico turco, un'alleanza alla quale cerca di guadagnare anche i Cosacchi delle rive del Caspio. Il tentativo rimarrà tale, e ben presto l'irrequieto Della Valle si volgerà ad altri progetti.

Questa incapacità di trovare dei punti fermi è un'altra caratteristica del giovane Della Valle, animato da uno spirito tutto sommato dilettantistico: Della Valle non è uno scienziato né un cartografo, e non registra la toponomastica con la precisione di un Niebuhr; il suo è un atteggiamento perennemente curioso, che lo porta ad annotare indifferentemente nozioni di geologia e botanica, storia o architettura.

Il diario di viaggio assume da questo punto di vista la fisionomia di un personalissimo zibaldone, da cui emerge l'impostazione 'linguistica' del suo approccio alla cultura dei popoli che incontra. Le pagine del diario sono costellate infatti di termini turchi, greci o arabi: spezzando la linearità della narrazione, Della Valle annota iscrizioni scolpite e parole sentite probabilmente dalla viva voce dei parlanti, e si diletta a scrivere in caratteri arabi nomi di luoghi sperduti nel deserto egiziano. Non si tratta di dare un'apparenza scientifica ai suoi dati, né vuol fornire delle note di colore, inserendo suggestivi motivi orientaleggianti: il diario, rimasto tuttoggi inedito, non fu scritto per la pubblicazione, e nell'edizione dei *Viaggi* molte di queste annotazioni verranno abbandonate. L'attenzione al dato linguistico è un fatto del tutto personale, come del resto lo è la scrittura del diario, la cui decifrazione è a volte complicata proprio per questo motivo. Partendo dalla lingua, Della Valle compie l'itinerario di avvicinamento a mentalità così diverse e lontane dalla sua. Con questo, non si vuole affatto intendere l'ovvia necessità di apprendere una lingua per poter parlare con la gente del posto; il rapporto tra lingua e popolo è in realtà molto più profondo. Le strutture grammaticali raccontano il popolo che le ha create, costituiscono delle 'spie' della sua mentalità. Per questo Della Valle è attentissimo a tutto ciò che riguarda la lingua e l'origine delle parole, quasi che la storia di un popolo si identificasse per lui con la storia della lingua o, più estesamente, con la storia delle sue facoltà comunicative. Da questo punto di vista, assume significato anche l'attenzione di Della Valle alla scrittura, alla grafia delle parole, soprattutto in una lingua come l'arabo nella quale l'operazione di 'scrivere' assume un valore – anche liturgico – completamente diverso da quello comunemente attribuito nel mondo occidentale. Le minute osservazioni linguistiche contenute nel diario sono dunque in funzione di una iniziale e personalissima 'ambientazione' della scrittura, che verrà poi regolamentata nella definitiva opera a stampa. Attraverso la lingua, Della Valle vuole immedesimarsi in quello che i romantici tedeschi chiameranno lo 'spirito di un popolo'. Proprio questa attenzione al *Volksgeist*, spiega il giudizio positivo dato da Goethe nel *West-östlicher Divan*, che aprirà la strada ad una rivalutazione del viaggiatore romano e alla ripubblicazione ottocentesca dei *Viaggi*.

I dati apparentemente oggettivi, scientifici, forniti da Della Valle trascolorano allora continuamente attraverso il filtro di una potente soggettività, ma tutto questo avviene senza apparenti innovazioni testuali rispetto alla tradizione dei libri di viaggio. La scrittura di viaggio è infatti, perlomeno entro certi limiti cronologici, sempre una scrittura conservativa, e si avvale dei segmenti narrativi di chi ha precedentemente percorso le stesse contrade, tanto che alcuni autori, come il veneziano Gasparo Balbo,

sono stati modernamente accusati di plagio. In realtà, il concetto di plagio era lontanissimo dalla mentalità di questi autori. Si pensi che Balbo saccheggiava a piene mani il notissimo libro di un suo concittadino, pubblicato appena tre anni prima. È invece una caratteristica della narrazione di viaggio quella di vivere in un ambiente ibrido tra osservazioni personali e citazioni bibliofile. Anche Della Valle porta con sé delle guide, che usa, anzi sfrutta, quasi come antesignani dei moderni baedeker; e insieme si scorgono le presenze di altre letture, che magari si rifrangono involontariamente nella sua scrittura, come magiche eco eternamente presenti nei luoghi visitati.

La narrazione di viaggio denuncia costantemente la sua natura ipertestuale. Una volta messe in evidenza le fonti, diventa anzi possibile misurare lo scarto tra la visione reale dei luoghi e la visione formata sui libri. Anche la pagina di Della Valle si muove all'interno di questa difficile dialettica tra tradizione e innovazione: le novità sono dei guizzi impercettibili, quasi dei *lapsus calami* lacaniani, che si rivelano dunque meglio in una scrittura immediata, in presa diretta, sicuramente meno 'controllata' come quella del diario. È questo uno dei motivi per cui la scrittura del diario si offre al lettore moderno con una freschezza e vivacità rappresentativa sconosciute a certe pagine dei *Viaggi*, in cui gli scrupoli pseudo-scientifici, o le preoccupazioni della censura, da un lato fanno noiosamente lievitare il testo, dall'altro costringono l'autore a muoversi con circospezione e a togliere alcuni brani aneddotici che ci davano la misura di un rapporto più ravvicinato con i luoghi visitati.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Il viaggio di Pietro Della Valle è narrato in 56 lettere indirizzate all'amico Mario Schipano e divise in tre sezioni: la Turchia, la Persia e l'India col ritorno in patria. La prima parte fu pubblicata a Roma nel 1650; le due successive videro la luce postume, rispettivamente nel 1658 e nel 1663. L'opera fu più volte ristampata fino all'ultima edizione, quella di Torino del 1843, in due volumi, intitolata *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino*. Nel presente lavoro, tutte le citazioni sono tratte da questa edizione. La parte relativa alla Turchia è stata ristampata nel 1942 a cura di Luigi Bianconi, che si è avvalso delle precedenti edizioni.

Il testo dei *Viaggi* è il risultato di varie operazioni di scrittura. Della Valle tiene regolarmente, quasi giorno per giorno, un diario, dal quale poi attinge per scrivere le lettere. Tornato a Roma, lavora sul testo delle lettere, togliendo allusioni troppo personali e anche qualche "scorreioncella" e documentandosi meglio con l'ausilio di testi che non aveva potuto portare con sé. La revisione viene portata a termine per le prime due parti (*La Turchia* e *La Persia*), ma non per l'ultima (*L'India ed il ritorno alla patria*). Le lettere così approntate per la stampa sono conservate presso la Biblioteca della Società Geografica Italiana, a Roma. Senonché, il testo andato a stampa, fino all'edizione ottocentesca inclusa, non è quello definitivo approvato da Della Valle, ma quello 'tagliato' dalla censura ecclesiastica. Recentemente il prof. Franco Gaeta ha lavorato sul testo conservato alla Società Geografica,

fornendone un'edizione, ma solo per quanto riguarda la prima parte della Persia, comprendente le lettere 19-23 (*I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, tomo I, a cura di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato ["Il nuovo Ramusio"], 1972).

Il diario di viaggio, mai pubblicato, è conservato nel manoscritto Ottoboniano Latino 3382 della Biblioteca Vaticana di Roma. Il codice si presenta come un insieme di fogli di varie dimensioni con una legatura unica. I primi nove sono andati perduti, come recrimina lo stesso Della Valle nei *Viaggi*, vol. I, p. 389, cosicché il diario inizia il giorno 5 ottobre 1614, quattro mesi dopo la partenza. Prosegue, fittamente manoscritto, fino alla carta 260r. Da 260v a 292v è riportata la brutta copia della lettera IV, scritta da Fehrabad e da Cazuin nel 1618, sostanzialmente identica alla lettera stampata, salvo per alcuni disegni non riprodotti in alcuna edizione. Le carte 293r-294v sono occupate da un altro testo dal titolo "Lettera sulla costituzione di una colonia di cristiani caldei in Persia". Si tratta di una lettera non spedita indirizzata ai notabili di Roma per informarli del progetto di fondazione di una colonia cristiana fatta ad immagine e somiglianza della città eterna nel cuore della Persia. Seguono due fogli semicancellati ed appena leggibili, il secondo dei quali non numerato, che riportano il testamento scritto di suo pugno mentre è in viaggio in Persia. Lo spazio da 296r a 297v è occupato dall'ultimo testo qui trascritto, il "caso tragico accaduto in Persia al mio tempo nella provincia di Moghestan". Da 299r a 305v sono contenuti i rimandi e le correzioni al testo della lettera da Fehrabad e da Cazuin. Infine, l'ultimo foglio, assai difficilmente leggibile, riporta su tre colonne alcuni versi in latino maccheronico.

#### ESTRATTI DAL MANOSCRITTO OTTOBONIANO LATINO 3382

- I. Settembre-ottobre 1615. Da Costantinopoli a Cos (cc. 3r-v, 4r) - *Viaggi*, I, pp. 156-160 (lettera XI, paragrafo I).
- II. Dicembre 1615. Visita alle piramidi d'Egitto (cc. 12r-v) - *Viaggi*, I, pp. 185-194 (lettera XI, paragrafo VII).
- III. Dicembre 1615. Viaggio dal Cairo al Monte Sinai e ascesa del monte (cc. 14v-19v) - *Viaggi*, I, pp. 209-226 (lettera XI, paragrafi X-XI).
- IV. Maggio 1618. Riproduzioni (le prime due rielaborate, per vantaggio di chiarezza) dei disegni originali di Pietro Della Valle rappresentanti il Divan-chanè, cioè la camera di consiglio, dello shah a Escrèf, l'odierna Ashraf, presso il Caspio. Si trovano nella brutta copia della lettera scritta da Fehrabad e da Cazuin. Altre versioni, leggermente diverse, sono contenute anche nel diario, in data 3 maggio 1618. Questi disegni non sono stati mai pubblicati. Eppure, il testo dei *Viaggi* li richiede esplicitamente. Per esempio, a p. 639 (vol. I dell'edizione del 1843) Della Valle fa riferimento a "uno schizzaccio colla penna" che dovrebbe chiarire meglio la descrizione verbale del Divan-chanè. Precisamente, il primo disegno (c. 276r) si inserisce a p. 639 [l'immagine corrisponde al *file* 1.gif]; il secondo (c. 278r) a p. 648 [= 2.gif]; infine, quello a c. 279v trova la sua collocazione a p. 656 [= 3.gif]. Seguono una carta della penisola del Sinai tratta da CARSTEN NIEBUHR,

*Beschreibung von Arabien*, Graz, Akademische Druck, 1969 [rist. anast. della prima edizione (Kopenhagen, Möller, 1772)], tav. f.t. tra le pp. 408-409 (l'itinerario probabilmente seguito da Pietro Della Valle per andare al monte Sinai è stato evidenziato con una serie di crocette in rosso) [= 1.jpg]; un disegno del massiccio del Sinai, tratto da PIERRE BELON, *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables, trouvées en Grèce, Asie, Judée, Égypte, Arabie, et autres pays estrangers*, Paris 1588, tav. f.t. tra le pp. 282-283 [= 2.jpg]; un disegno dell'Ellesponto, tratto dallo stesso Belon, cit., p. 173 [= 3.jpg]; una veduta di Hormuz, da GEORG BRAUN - FRANZ HOGENBERG, *Civitates Orbis Terrarum*, t. I, Colln, Heinrich von Ach, 1574, tav. 55 [= 4.gif]; una cartina del medio Egitto con l'ubicazione delle piramidi, tratta da ARROWSMITH, *A Map of Lower Egypt from various Surveys communicated by Major Bryce and other Officers*, s.l., 1807, f. 7 [= 4.jpg]. Le riproduzioni, a causa della notevole memoria che occupano, si danno a parte in un file compresso (*immagini.zip*).

- V. Retrosceca della guerra di Hormuz (cc. 296r-297v). Questo testo è considerato dallo stesso Della Valle un'appendice al diario. Esso costituisce un approfondimento delle cause della guerra di Hormuz, combattuta nel 1622, che vide i Persiani alleati degli Inglesi contro Arabi e Portoghesi. Stranamente, è rimasto del tutto inedito: non compare infatti nelle opere a stampa di Della Valle; nei *Viaggi* è confluito soltanto pochissimo materiale, distribuito qua e là, che peraltro già si trovava nel diario alle date corrispondenti. Il testo spiega e approfondisce quello che nei *Viaggi* è rimasto solo un inciso (cfr. vol. II, p. 180): "Portò anche nuova il medesimo corriere, ma questa per i Portoghesi era molto cattiva, che un capitano maomettano del re di Hormuz, nella vicina terraferma dell'Arabia Felice, gli si era ribellato; e che aveva dato in poter del Persiano due piazze di quelle rive, chiamate, una Giulfar, e l'altra Dobà, molto vicine ad Hormuz per mare ed anche per terra a Maschat, che è pur de' Portoghesi; delle quali piazze gli soleva venire ad Hormuz molta vettovaglia".

## LEGENDA

[ ... ] Le parentesi quadre segnalano i guasti meccanici del testo ai quali si è ovviato con emendamenti.

< ... > Le parentesi angolari indicano le aggiunte al testo.

† La crocetta indica la presenza di una lacuna non sanata. Ogni crocetta corrisponde presumibilmente ad una parola mancante.

† ... † Tra due croci vengono poste le parole difficilmente leggibili per la grafia dell'autore o per le condizioni del manoscritto. Vengono poste tra due croci anche le parole chiare, ma alle quali non si è riusciti a dare significato.

\* ... \* Tra due asterischi vengono riportate a testo tutte le note in margine autografe. Il punto della loro inserzione è quasi sempre segnalato dall'Autore. In pochi casi, mancando l'apposita segnalazione, sono state inserite nel punto ritenuto più probabile.

I simboli dei pianeti, utilizzati nel testo per i corrispondenti giorni della settimana, sono tradotti in parole (tra parentesi quadre). Nel testo viene fornita in corsivo una trascrizione approssimativa dei caratteri arabi talvolta adoperati da Della Valle per i nomi di persona e di luogo.

## DIARIO

### I

#### DA COSTANTINOPOLI A COS

[Venerdì] 25 settembre a hore 22<sup>2</sup>. Partij da Costantinopoli imbarcato nel galeone del caimmacam, detto <Muhammed bascià><sup>3</sup>, per la volta d'Alessandria. Vennero con me padre fra' <Giulio da Monte Rubbiano>, comissario in Levante de' Franciscani<sup>4</sup>, l'heremita frat'Andrea, monsieur De Vernyes fiammingo, Giovanni pittore, Paolo dragomanno<sup>5</sup>, Tomasso, Lorenzo, il capigì chiamato *hsn bîk*, Hussein Beghi<sup>6</sup>, e 'l suo servitore detto Ali 'ali<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> Circa le quattro del pomeriggio. Le ore si iniziavano a contare dal tramonto del giorno precedente.

<sup>3</sup> Nel manoscritto c'è uno spazio bianco al posto del nome, ma la lacuna, come quella successiva, si integra facilmente con il passo corrispondente dei *Viaggi*. *Qâ'im-maqam* era titolo portato da diversi alti ufficiali ottomani, il più importante dei quali era il sostituto del vizir per tutte le questioni amministrative, ma non aveva poteri militari.

<sup>4</sup> Superiore della diocesi d'Oriente, che, secondo la suddivisione di Diocleziano, comprendeva le dieci province del Vicino Oriente, entro l'area geografica Sinai-Mesopotamia-Turchia meridionale.

<sup>5</sup> Interprete.

<sup>6</sup> *Qapigi*, in turco 'portiere', era il titolo dato alle guardie del palazzo del sultano, contraddistinte dal tipico bastone d'argento. Questa milizia privata del sultano era impiegata anche per portare ordini importanti ai governatori delle province. La forma *beghi* è attestata solo nel *Diario*, mentre nell'edizione a stampa dei *Viaggi* si trova *beig*, migliore trascrizione della grafia turca qui usata da Della Valle. Entrambe documentano il turco antico *bek*, pronunciato spesso *bey*, forma che poi si affermerà nel turco moderno.

<sup>7</sup> Per informazioni su questi personaggi si consulti *Viaggi*, I, p. 156. Giovanni il pittore si tratterà poi alla corte dello shah Abbas, come riferisce Della Valle in *Delle condizioni di Abbas re di Persia*, Venetia, Baba, 1628, p. 42.

[Sabato] 26 settembre. A mezzo giorno arrivammo a Gallipoli<sup>8</sup> e diedemo<sup>9</sup> fondo per fare le spedizioni solite del vascello<sup>10</sup>. Trovai quivi in casa di frate Antonio consolo<sup>11</sup> la famiglia nuova de' frati Franciscani, che andava in Costantinopoli.

[Domenica] 27 settembre. A un' o due hore di giorno partimmo da Gallipoli, e col solito buon vento di tramontana in poppa giunsemo molto presso a i Castelli<sup>12</sup>, dove senza dar fondo, mainammo<sup>13</sup> solo un poco per aspettar la barca con la spedizione mandata innanzi a pigliarla. Giunta che fu, si fece vela di nuovo, e molto presto arrivammo a Tenedo passando per lo canale tra Tenedo e Troia<sup>14</sup>, e così seguitammo tutto giorno costeggiando sempre la terra ferma dell'Asia, che havevamo dalla parte sinistra. Ma verso mezza notte mainò vento e stettemo un pezzo in bonaccia.

[Lunedì] 28 settembre. Seguitando la bonaccia, o per dir meglio il poco vento, ci trattennemo un gran pezzo a vista di Scio, girando l'isola prima di fuori, e poi dentro, senza poter passare: ma finalmente a vespro, rinforzando il vento, passammo l'isola di Scio, e la passammo per dentro, cioè per lo canale tra Scio e l'Asia, lasciando l'isola a man destra, e così seguitammo un pezzo della notte finché durò 'l vento, che la notte mancò.

[Martedì] 29 settembre. La mattina tornando il vento passammo in mezzo a Samo et a Icaria, detta hoggi volgarmente Nicaria, e lasciammo Samo dalla parte sinistra, et Icaria dalla destra. Vicino a Icaria pur dalla parte destra a noi c'era un'altra isoletta, ma

---

<sup>8</sup> L'odierna Gelibolu, città sui Dardanelli, sull'omonima penisola.

<sup>9</sup> Forma molto usata da Della Valle per la prima persona plurale del passato remoto, originata dalla III persona singolare con l'aggiunta della desinenza atematica *-mo*. Cfr. in altri luoghi *giunsemo, ebbemo, stettemo, trattennemo, discorsemo*.

<sup>10</sup> Le spedizioni solite del vascello sono il complesso dei documenti rilasciati dalle autorità marittime per fare scalo in un porto o anche solo per transitarvi.

<sup>11</sup> Si tratta forse della stessa persona che lo aveva ospitato durante il viaggio di andata. Le pagine mancano nel diario autografo. Nei *Viaggi*, I, p. 16 viene taciuto il nome: «e per riposare un poco, [...], me ne andai in casa di un frate Franciscano, che stava per viceconsolo di tutte le nazioni europee in quel luogo», cioè a Gallipoli.

<sup>12</sup> Il punto all'interno dei Dardanelli tra le fortezze di Abido e Sesto.

<sup>13</sup> Forma aferetica di *ammainare*, diffusa nel gergo marinaresco. Cfr. il veneziano *mainar*. Poco più avanti si trova l'espressione «mainò vento» per 'calò il vento'.

<sup>14</sup> È l'isola di Bozca Ada, in greco Tenedos, 20 km a sud dell'imboccatura dei Dardanelli. Troia è localizzata da Della Valle qualche chilometro più a sud dell'effettivo sito archeologico, sul luogo della colonia romana Alexandria Troas. Lo stesso errore aveva fatto Belon (cfr. P. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante*, a cura di L. Bianconi, Firenze, Sansoni, 1942, p. 9, n. 1). Pierre Belon (1517-1564) compì lunghi viaggi in Oriente come membro di un'ambasceria inviata da Francesco I. La sua opera principale, in tre libri, *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables, trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie, et autres pays estranges*, pubblicata a Parigi nel 1553, è più volte citata da Della Valle. Venne ristampata nel 1555, poi ancora nel 1588, «revuez de nouveau et augmentez de Figures». Fu poi tradotta in latino e pubblicata ad Anversa nel 1589 e a Lione nel 1605. Della Valle conosceva l'edizione francese del 1588, che è l'unica a riportare l'illustrazione fuori testo del Monte Sinai di cui si parla nei *Viaggi*, I, pp. 219-220 (vedila riprodotta nel *file* immagini.zip [= 2.jpg]). Dall'edizione parigina del 1588 sono tratte tutte le successive citazioni.

non mi seppero dir quale fosse. Dicono che si chiami Forni, ma non è quella che dice Belonio, e dicono che ci<sup>15</sup> ne sia un'altra di questo nome, che sarà quella di Belonio<sup>16</sup>. Scuoprismo a mezzo di Pathmo di lontano a man dritta, e la lasciamo come anco lasciamo a man dritta Lero, ch'è Ireone antica secondo Belonio. Lasciammo anco a man dritta Αρχι et a man manca Palatia dove si piglia da i Christiani molto pesce<sup>17</sup>. Σιακια<sup>18</sup>. La notte hebbemo calma.

<sup>15</sup> La forma *ci* è sempre preferita da Della Valle, anche di fronte a *ne*.

<sup>16</sup> Tra Samo e Nicaria c'è un gruppo di piccole isole indicate genericamente con il nome di Fournoi. Belon (II, X) si riferisce agli scogli posti a sud dell'isola maggiore, gli isolotti di Alato e Anthro («deux petits rochers [...] nommez les fourneaux»), particolarmente temuti dai marinai. Della Valle deve intendere invece un'altra isola dell'arcipelago, probabilmente l'isola principale, chiamata propriamente Fournoi. Quest'ultima, sulle carte dell'epoca, appare spezzata in due parti, Fornoli, o Lisso, a sud, e Cursia, detta anche Crusia, a nord. Cursia prende il nome dal toponimo greco ΚορσError! **Bookmark not defined**.αι, che anticamente indicava lo stesso gruppo di isole. La forma irregolare e allungata dell'isola favorisce l'errore cartografico.

<sup>17</sup> Alcune di queste isole sono di difficile identificazione. Pathmo è ovviamente Pathmos, che sulle carte dell'epoca ha il nome di Palmosa. Lero è Leros, a sud di Pathmos. Αρχι è un'isola ad est di Pathmos, che sulle carte del Seicento ha il nome di Mandria. L'isola di Palatia è l'odierna Pharmacussa, situata ad est di Archi e a poche miglia dalla costa dell'Anatolia. Questa identificazione è avvalorata da un passo di Benedetto Bordone, *Libro de tutte l'isole del mondo*, Venezia, 1528, c. 55v., dal quale trascrivo: «da mandria per la quarta di leuante uerso greco, si scostano due isole, per miglia, uenticinque luna fermaco, l'altra gatonise dette, e distano una da l'altra per tramontana miglia cinque, e gatonisi più al settentrione siede, il circoito di fermaco è miglia 12 e gatonisi 4, le quali sono di rimpetto al fiume palazzia, che da gli antichi meandro fu detto, e è nella prouincia di caria. Questi scogli distano dall'isola di nicaria per la quarta di ostro, uerso garbino miglia cinquanta, da delo per la quarta di leuante uerso greco miglia cento e cinquanta». Della Valle ha scambiato il nome del fiume per quello delle isole. Per la rotta seguita, Della Valle deve qui riferirsi all'isola di Fermaco, appunto l'odierna Pharmacussa, e non a quella di Gatonisi, o Gaidaro. Il passo di Bordone contiene un errore: i perimetri delle isole devono essere scambiati in quanto Fermaco è assai più piccola di Gaidaro. Un secolo più tardi infatti, Marco Boschini, nella sua opera intitolata *L'arcipelago* (Venetia, Nicolini, 1658), attingendo a piene mani da Bordone per quanto riguarda i dati geografici, correggerà l'errore affermando che «il circuito di Cattonisi, è di dodici, e di Fermaco, quattro». Boschini aggiunge anche altri particolari su queste isole: «sono dishabitate, vi sono molte seche, e scogli, e vi si piglia di buonissimo pesce». Quest'ultima indicazione conferma con una singolare consonanza quanto riportato da Della Valle.

<sup>18</sup> Si tratta di un appunto slegato dal contesto. Σιακια sono le more commestibili di un rovo chiamato το σιακιον. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni, 1688, cita un passo di un anonimo medico: «το σιακιον ου κακοχυμον εστιν, και μαλιστα, οταν πεφθ τρεφει γαρ ικανω» ('il *siakion* non è cattivo, specialmente quando è cotto, e nutre a sufficienza'). Difficile l'identificazione della pianta. Secondo Du Cange, il botanico Matthaeus Silvaticus, vissuto nel XIV secolo alla corte di Roberto d'Angiò, nel suo libro *Opus pandectarum medicinae* lo chiama *rubus batos*. Heinrich Marzell (*Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen*, Leipzig, Hirzel, 1943-1958) riporta la denominazione di *rubus batis* tra quelle disusate per indicare la pianta descritta da Linneo con il nome di *rubus fruticosus*, terminologia adottata anche da Adriano Fiori nella *Nuova flora analitica d'Italia*, Firenze, 1923-29. Oggi si tende ad abbandonare questo binomio come non più valido, in quanto comprendente un numero imprecisato di specie diverse, variabile a seconda degli autori.

[Mercoledì] 30 settembre. Hebbemo calma e ci trattenemo un pezzo tra l'isola Palatia e un capo di terra ferma detto Carabagdà<sup>19</sup>. Questo nome è turchesco e significa nella negra vigna<sup>20</sup> però m'imagino che detto capo habbia altro nome greco; ma non me lo seppero dire. Carabagdà è terra ferma di Natolia.

[Giovedì] 1 ottobre. Hebbemo calma, e ci trattenemo sotto alla punta di terra ferma di Carabagdà fin all'hor del †chiendi†<sup>21</sup>. Dopo, venendo un poco di vento, benché non molto favorevole ci accostammo con quello all'isola di Cò detta Stangiò da' Turchi<sup>22</sup>, che havevamo per proda<sup>23</sup>. La notte caminammo alquanto innanzi nel canal di Cò.

[Venerdì] 2 ottobre. Essendo vento contrario, tornammo un poco adietro, e diedemo fondo a Cò per pigliar rinfrescamenti, giaché non si poteva andar innanzi. Io scesi in terra, e viddi il castello di fuori su 'l mare ben guarnito d'artiglieria, ma con muraglie assai basse e debboli. La terra<sup>24</sup> sta a canto al castello in una pianura sul mare, qual pianura termina a' piedi delle montagne, a mio giuditio non tanto alte quanto dice il Bellonio<sup>25</sup>. L'isola è fertilissima, produce aranci e limoni, et è tutta piena di vigne e di giardini. Trovai uno del paese, christiano greco, chiamato Sebastiano, et ha l'offitio di cartofilax<sup>26</sup> della chiesa. A costui parlando in greco domandai se c'era nell'isola qualche memoria d'Hippocrate, e mi disse che sì, e mi condusse ad un loco fra le case ma fuor

---

<sup>19</sup> Da identificarsi con l'estremità occidentale della penisola di Budrum, sulla costa anatolica, distante dall'isola di Pharmacussa – la Palatia del Della Valle – circa 20 km. Il galeone lascia Pharmacussa sulla sinistra e procede alla volta della punta di Carabagdà quando è sorpreso dalla bonaccia. Arrowsmith, sull'atlante *Outlines of Greece and adjacent countries, with modern and ancient names*, London, 1819, indica il gruppo di isolette di fronte a questo capo col nome di Karabaghla. Tuttavia ritengo che Della Valle volesse riferirsi ad una punta della costa anatolica e non a un'isola. Con un nome simile, Karahagla (ma forse si tratta di un errore di stampa), il cartografo inglese chiama infatti anche un luogo vicino sulla terraferma. Nel testo, «capo di terra ferma» è scritto sopra a «altra detta», cioè inizialmente il Della Valle pensava che si trattasse di un'isola. Analogamente, poco più avanti, la parola *capo* («m'imagino che detto capo») è scritta sopra a *isola*. Si tratta di una correzione a posteriori. Accortosi dell'errore, Della Valle ribadisce in fine di paragrafo, con un'aggiunta chiaramente posteriore per la diversa qualità dell'inchiostro, che «Carabagdà è terra ferma di Natolia», cioè dell'Anatolia.

<sup>20</sup> Dal turco *kara*, 'nero', e *bagh*, 'vigna'.

<sup>21</sup> Non sono riuscito ad avanzare proposte accettabili per l'interpretazione di questo passo. La calligrafia di Della Valle è qui abbastanza chiara e il foglio manoscritto è in buone condizioni.

<sup>22</sup> Da qui deriva il nome turco moderno Istantiò. All'epoca Kos era conosciuta anche con il nome, sempre turco, di Langò.

<sup>23</sup> Dalla parte di prua, quindi di fronte alla nave, in direzione sud.

<sup>24</sup> Si tratta della città principale, l'odierna Kos, posta sulla costa di Levante.

<sup>25</sup> L'osservazione del Della Valle è giusta. La cima più alta, il Monte Dicheo, non raggiunge gli 850 metri. Quella di Belon (cfr. II, XII) è tuttavia un'impressione che ha anche il viaggiatore moderno, perché si tratta di rilievi che si ergono direttamente sul livello del mare, per di più entro una ristretta estensione superficiale.

<sup>26</sup> Archivista.

della terra, dove essi hanno traditione che fosse già la casa d'Hippocrate<sup>27</sup>, et hoggidì chiamano il loco Pucrà, corrotto, cred'io, da Pucràt turco<sup>28</sup>. In questo loco c'è stata già casa, ma adesso è ruinata<sup>29</sup>, e lì vicino c'è una fonte d'acqua, della quale io bevei, fabricata con marmi che mostrano antichità, e così in molti altri lochi vidi colonne di marmo et altre statue e pietre che danno inditio di buone fabriche antiche. Questo stesso Greco mi disse che dentro all'isola c'è una chiesa di christiani dedicata a San Giovanni se ben mi ricordo<sup>30</sup>, il loco della quale si chiama il loco d'Hercole, Ἡρακλῦς<sup>31</sup> et essi dicono che ha questo nome perché Hercole habitò in quel loco non so che tempo<sup>32</sup>. Ma io penso che forse la chiesa, ch'è adesso di christiani, fosse già tempio d'Hercole, e che però forse così si chiami. Mi disse ancora che c'è un altro loco, che si chiama hoggidì Pili, perché dicono che ci habitò Peleo padre d'Achille, il quale nacque nella terra ferma di Natolia vicina<sup>33</sup>. Ma questo vedrò meglio se confronta con l'histoire nostre. Questo greco, per mezzo della lingua, fece con me grand'amicitia e insieme con molti suoi compagni mi fece molte carezze<sup>34</sup>, e osservai ch'era homo che sapeva qualche cosa. Discorsemo un pezzo di cose di Grecia e particolarmente di i poeti greci e pigliò in nota da me alcuni versi ch'io li recitai di Museo<sup>35</sup>, e restammo insieme di rivederci altre

<sup>27</sup> Si tratta del famoso asclepieo di Coos, vasta zona archeologica con sorgenti e impianti per cure idriche. Da una di queste fonti il Della Valle dice più avanti di aver bevuto.

<sup>28</sup> Pucràt è il nome turco di Ippocrate.

<sup>29</sup> Anche Bordone, cit., c. 55r, parla di queste rovine. «E dalla parte verso Levante la principale città vi è posta, nominata arangia [...] e fuori delle mura sono molti dellettevoli giardini, e edifici ruinati, che del divino Hypocrate furono».

<sup>30</sup> Il culto di san Giovanni era particolarmente diffuso in questa parte dell'arcipelago: nella vicina isola di Pathmos, il santo ebbe la rivelazione dell'Apocalisse. A Kos, una basilica dedicata a S. Giovanni esisteva fin dal VI secolo, nell'entroterra di Mastichàri, cittadina sulla costa settentrionale dell'isola.

<sup>31</sup> A Kos esistevano diversi luoghi di culto dedicati ad Ercole. Una lunga iscrizione rinvenuta su un cippo marmoreo dell'isola e riportata da Margherita Guarducci nella sua opera *Epigrafia greca* (vol. III, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1974, p. 247), ci informa dell'esistenza di un recinto sacro in onore di Eracle edificato da un cittadino di Kos di nome Diomedon, alla fine del IV secolo av. Cr.

<sup>32</sup> Secondo il mito, Ercole, giunto a Kos, uccise il re dell'isola, Euripilo, e sposò Calciope da cui ebbe Tessalo. A questa leggenda fa riferimento Della Valle nell'edizione dei *Viaggi*, mostrandosi più informato.

<sup>33</sup> Pili esiste ancor oggi nell'interno dell'isola, alle falde del monte Dicheo. Alcune statue ivi rinvenute sono esposte nel museo archeologico di Kos. Secondo tutti i miti, Achille, come il padre Peleo, nacque in Tessaglia, in un luogo chiamato Φθία (cfr. Pindaro, *Pyth.*, III, 100). La tradizione secondo la quale nacque sulla costa anatolica è da considerarsi un errore, attribuito da Della Valle agli abitanti di Kos. Nel passo corrispondente dei *Viaggi* (I, p. 159) non si fa menzione del luogo di nascita di Achille e si legge: «però queste genti d'istorie sanno poco o niente». L'errore può essere stato originato dal fatto che Mileto, sulla costa vicina dell'Anatolia, era un famoso luogo di culto dedicato ad Achille, dove esisteva una fonte a suo nome.

<sup>34</sup> *Fare molte carezze* vale 'accogliere festosamente'.

<sup>35</sup> Si tratta di Museo di Efeso, autore di un poema in esametri sulla storia di Ero e Leandro, che già aveva colpito la fantasia di Della Valle quando era passato per Abido e Sesto nel viaggio di andata (cfr. *Viaggi*, I, p. 16: «Per memoria degli amori d'Ero e di Leandro, vollì trattenermivi fino alla sera»). La prima edizione dell'opera è un'aldina degli ultimi anni del Quattrocento. Il poema venne poi ristampato innumerevoli volte. L'ultima edizione prima della partenza di Della Valle è la seguente: *Musaeus de Herone et Leandro, a Caspare Barthio interpretatus et illustratus*, Ambergae, ex typographeo Schoenfeldiano, 1608.

volte, se non a Cò, almeno in Cairo dove egli ancora doveva andar presto con mercanzie, ovvero in Costantinopoli al mio ritorno. Le donne di Cò hanno stima d'esser molto dedite a i piaceri terreni, e non è maraviglia poichè detta isola è molto vicina e giusto incontro al capo Criò di terra ferma, dove era già Gnido dedicato a Venere<sup>36</sup>.

[Sabato] 3 ottobre. Seguitò 'l vento contrario e però non partimmo, anzi, perchè minacciava fortuna, ci armeggiammo<sup>37</sup> bene gettando tre anchora. Io non scesi di vascello. Vers[o] l'avemaria cominciò la fortuna assai gagliarda, e durò fin a mezza notte passata, che cessò, poi con pioggia<sup>38</sup>. Ma noi nel vascello non la sentimmo niente perchè la sua grandezza e le buone anchora lo rendevano immobile come se ne anco fosse stata maretta.

[Domenica] 4 ottobre, giorno di San Francesco. Non essendo ancora bene abbonacciato il mare non partimmo. Io scesi in terra con le mie genti per sentir la messa, la quale il nostro padre commissario disse in casa d'un papas greco<sup>39</sup> nominato diaco<sup>40</sup> pap'Alexi che ci prestò a quest'effetto la casa, già che i Greci non lasciano volentieri dir messa a i Latini nelle chiese loro e 'l padre commissario haveva havuto licenza dal Papa di poterla dire in qualsivoglia loco. Vennero molte donne greche a sentir la nostra messa per curiosità, e non so chi homo ancora. Dopo la messa mi menarono a veder una chiesa loro della Madonna chiamata κυρα Γοργοπικυ, nome corrotto da γλιγορα απικουει<sup>41</sup>. Nelle mura di fuori di questa chiesa trovai due iscrizioni greche una piccola che diceva et era scritta giusto così:

Δ Ι Ο Ν Υ  
Σ Ι Ο Υ Π Ο  
Λ Ε Ω Σ Κ Ω  
Ω Ν Ο Ι Κ Ο  
Ν Ο Μ Ο Υ

<sup>36</sup> Quest'ultimo periodo sulle donne di Kos è scritto con inchiostro diverso, simile a quello del giorno seguente, quando è stato probabilmente aggiunto. Come risulta dai *Viaggi*, I, p. 160, Capo Criò viene mostrato infatti a Della Valle il 3 ottobre. Capo Criò si trova di fronte all'isola di Nisiros, a sud di Kos. Vi sorgono le rovine di Cnido, dedicata ad Afrodite, la cui immagine compare fin dai tempi più antichi sulle monete della città. Per il tempio di Afrodite a Cnido, Prassitele eseguì la famosa statua di *Afrodite al bagno*.

<sup>37</sup> *Armeggiare* per *ormeggiare* documenta un fenomeno tipico dei dialetti meridionali, il passaggio di *o* protonica ad *a*. Cfr. il napoletano *afferta, affesa, afficiale, apeneone, acchiaro* ('occhiale'), etc.

<sup>38</sup> Periodo ellittico. Della Valle vuol dire che quando cessò la tempesta iniziò la pioggia.

<sup>39</sup> Prete ortodosso. Dal greco *παπαπ*, da cui deriva il russo *pop*.

<sup>40</sup> Diacono. Da *diacon*, altra forma latina attestata di *diaconus*.

<sup>41</sup> Probabile variante dialettale del greco moderno *γλιγορα υπικουει* che significa 'velocemente esaudisce'. Ma il lemma *γοργοπικυ* sembra piuttosto richiamare l'aggettivo *γοργο*, 'pronto', unito alla forma \**απικουει*. L'espressione *κυρα γοργοπικυ* significa dunque 'la signora che pronta esaudisce'.

cioè Διονυσίου πολέ Κωών οικονομου<sup>42</sup>.

L'altra più grande diceva et era scritta così<sup>43</sup>:

Φ Α Μ Ι Λ Ι Α Μ Ο Ν Ο  
Μ Α Χ Ω Ν Κ Α Ι Υ Π Ο  
Μ Ν Η Μ Α Κ Υ Ν Η Γ Ε  
Σ Ι Ω Ν Μ Ε Μ Ε Ρ Ι Ο Υ  
Κ Α Σ Τ Ρ Ι Κ Ι Ο Υ  
Λ Ε Υ Κ Ι Ο Υ Π Α Κ Ω<sup>44</sup>  
Ν Ι Α Ν Ο Υ Α Σ Ι Α Ρ Χ Ο Υ  
Κ Α Ι Α Υ Ρ Η Λ Ι Α Σ  
Σ Α Π Φ Ο Υ Σ Π Λ Α  
Τ Ω Ν Ο Σ Α Ι Κ Ι Ν Ν Ι Α<sup>45</sup>  
Ν Η Σ Α Ρ Χ Ι Ε Ρ Ε Ι Η Σ<sup>46</sup>  
Γ Υ Ν Α Ι Κ Ο Σ Α Υ Τ Ο Υ

<sup>42</sup> L'iscrizione è la n° 2512 del *Corpus Inscriptionum Graecarum* (*C I G*). Κωών è da interpretarsi Κωίων. La traduzione è: 'di Dionysios, amministratore della città di Kos'. L' οικονομο era un magistrato incaricato dell'amministrazione del denaro pubblico.

<sup>43</sup> Questa seconda iscrizione è la n° 2511 del *C I G*. Tenuto conto anche delle note in margine di Della Valle, si trascrive così:  
Φαμίλια μονομαχων και υπομνημα κνηγεσιων Μεμεριου Καστρικιου Λευκιου Πακωνιανου  
ασιαρχου και Αυρηλια Σαπφου Πλατωνο Λικιννιανη αρχιερειη γυναικο αυτου. Μεμεριου  
sarà piuttosto da leggersi Νεμεριου, da Νεμεριο, variante attestata in altre iscrizioni del nome proprio  
Νουμεριο. Αρχιερειη è da interpretarsi come αρχιερεια. La traduzione è la seguente: 'compagnia  
dei gladiatori e ricordo delle cacce di Numerio Castricio, figlio di Lucio, appartenente alla *gens*  
Paconiana, asiarca, e di Aurelia Saffo, figlia di Platone, della *gens* Licinniana, somma sacerdotessa sua  
moglie'. Secondo LOUIS ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient grecque*, Paris, Champion, 1940 la  
parola υπομνημα non ha qui il senso di 'monumento funebre', come in molte iscrizioni provenienti  
dall'Asia Minore, ma quello di 'ricordo', 'commemorazione'. L'iscrizione celebra cioè un *munus*,  
un'offerta di giochi fatta dall'asiarca Numerio Castricio, e ricalca il modello di altre iscrizioni  
provenienti dall'Asia Minore (cfr. ad es. *C I G*, n° 3213 e n° 3677, e *Supplementum Epigraphicum*  
*Graecum*, 1985, n°1140). L'asiarca era incaricato dell'organizzazione dei giochi sacri celebrati nelle  
principali località della provincia d'Asia ed era tenuto a sostenerne le spese in prima persona. Per  
questo teneva alle sue dipendenze dei gladiatori, che avevano tra l'altro il compito di rappresentare  
delle cacce. È noto infatti il valore sacrale attribuito alla caccia nel mondo antico. Probabilmente,  
iscrizioni come questa si accompagnavano a rappresentazioni visive, sculture o fregi, rappresentanti  
gladiatori in azione. Sono state ritrovate infatti anche a Kos numerose stele in cui viene raffigurato un  
gladiatore accompagnato dal suo nome al caso nominativo (cfr. L. Robert, cit., n°187-188). Quanto  
alla datazione, si può dire molto poco: l'asiarca e l' αρχιερεια erano ministri del culto dell'imperatore  
e sicuramente l'iscrizione risale ad epoca imperiale romana, considerata anche la particolare forma  
linguistica del testo, che traduce stilemi latini del tipo *familia gladiatorum* e presenta nomi propri  
tipicamente latini in trascrizione greca.

<sup>44</sup> Nota manoscritta: *quest'Error! Reference source not found. non so<n> certo che ci vada.*

<sup>45</sup> Nota manoscritta: *non so se è Error! Reference source not found., ovvero Error! Reference source not found..*

<sup>46</sup> Nota manoscritta: *non so<n> certo se è ovvero Error! Reference source not found..*



## II

## VISITA ALLE PIRAMIDI D'EGITTO

[Martedì] 8 dicembre. Andai a veder le piramidi, e prima, uscito dal Cairo, sopra 'l Cairo vecchio passai il Nilo, cioè il ramo che passa presso a i condotti e forma l'isola<sup>47</sup>, e lo passai in barca, poi lo passai un'altra volta nel fiume grande, pur in barca, e di lì a un pezzo, caminando pur sempre all'Occidente, passai a guazzo un altro rametto del Nilo che non so se è quello che va in Alessandria o pur canale che irriga le campagne, delli quali ancora, hormai secchi, ne passammo molti<sup>48</sup>. Giunsi finalmente alle piramidi più vicine<sup>49</sup> dove tra l'altre ci si è una delle più grandi, e sono lontano dal Cairo dodici o quindici miglia in circa. \*Vicino a queste Piramidi vidi anco la Sphinge seppelita la metà nell'arena, et è come dice Belonio\*. La description di queste Piramidi vedi in Belonio. Solo dico che dentro son assai più belle di quello che egli scrive, e che bisognava descriver più minutamente la compostura delle pietre e la qualità. Salij in cima, dove nella parte che guarda verso Italia, cioè a Ponente e Maestro<sup>50</sup>, lasciai scritto il mio nome intagliato nella pietra con quello [...] <sup>51</sup> Andai dentro ancora e vidi il tutto e trovai quanto Belonio ha scritto e più, come ho detto. Desinammo là, e poi, perché era tardi, ci n'andammo ad alloggiare ad un casale detto in Arabo Abusir, che m'imagino sia quello che Belonio chiama Busiri<sup>52</sup>, ma credo che s'inganni e che equivochi nel

---

<sup>47</sup> Il Cairo vecchio è la parte a sud della città. L'isola è quella di El-Roda.

<sup>48</sup> Veramente il ramo del Nilo che va verso Alessandria si diparte un po' più a nord del Cairo. Della Valle è tratto in inganno da un passo di Belon (II, XLII): «parquoy le Nil passant le long du Caire, n'est pas entier: car il y a desia departy de ses rameaux bien haut à main gauche en un canal, qui va tomber dedans le lac Mareotis», cioè appunto in prossimità di Alessandria. Presso le piramidi scorre un importante canale per l'irrigazione, che sbocca più a nord presso l'antica Terenuthis, odierna Tarraneh.

<sup>49</sup> Sono le tre famose piramidi di Giza.

<sup>50</sup> Maestro è il vento di Nord-Ovest. «Ponente e Maestro» indica dunque la direzione Ovest-Nord-Ovest.

<sup>51</sup> Dopo «quello» segue uno dei segni tipici dell'abbreviatura per troncamento. Nei *Viaggi* (I, p. 191) il passo così termina: «mi presi piacere di lasciarvi intagliato il nome mio, con quello di qualche altra persona a cui io non voglio male». La brusca interruzione del periodo nel diario nasconde forse il nome della donna amata a Roma, quella Beatrice che non si è mai riusciti a identificare.

<sup>52</sup> Cfr. Belon, II, XLII. Il villaggio di cui parlano Belon e Della Valle, situato poco a sud delle piramidi di Giza, in direzione di Saqqara, è lo stesso citato da Plinio, secondo il quale le piramidi si trovano «vico adposito quem vocant Busirin» (*Nat. hist.*, XXXVI, 76). Della Valle lo confonde con la Busiris di Erodoto (*Hist.*, II, 61,1), che era invece situata molto più a nord, all'interno del delta del Nilo. Entrambe le località erano dedicate al culto di Osiride: il nome greco Βουσιρι è infatti un adattamento

nome, perché Busiri antica dicono che fosse dentro al  $\Delta$ <sup>53</sup>, come scrive l'Epitome Geografico<sup>54</sup>, e questo è fuori et è nome arabo moderno composto da Abù, che vuol dir padre, e Sir, che deve essere nome proprio d'alcuno, come avviene in molti altri casali, lochi che prendono il nome da homini, e sono composti con questa voce Abù, padre. A questo casale arrivammo a due o tre hore di notte e mettemmo il padiglione vicino alle case; alloggiammo quella notte in quel loco sotto la nostra tenda.

[Mercoledì] 9 dicembre. La mattina, levati che fummo, alzammo la tenda e partimmo di là, et andammo non so quante altre miglia lontano verso il deserto d'arena a veder certe altre piramidi non vedute da Belonio che stanno nel paese dove si trovano le mumie<sup>55</sup>. E dentro a una di queste piramidi, la più grande, ch'è come quella prima e forse maggiore, io entrai con le mie genti, e dentro la trovai più bella di quell'altra, e differente in questo, che il primo condotto che va in giù è più lungo forse due volte; ma finito che s'è di calare non si ascende come in quell'altra, ma si trova subito là abbasso la stanza della sepoltura, benché sepolcro non vi si veda, e dietro a quella stanza se ne trova poi un'altra simile al paro, ma sono altissime tutte due e finiscono in cima con figura  $\wedge$  non in volta piana come in quella prima piramide<sup>56</sup>. In nessuna di queste due stanze si vede cassa di sepolcro, ma può esser che vi fosse e che sia stata murata. Però alcuni dicono che il sepolcro stia in un'altra camera più a dentro nella quale s'entra dalla seconda, ma per un bugio altissimo dove non si può salir se non con scala molto lunga, e però io non c'entrai e non potei veder s'è vero, ma vidi ben il bugio in alto e tirandoci pietre sentij che andava molto adentro. Questa piramide mi piace dentro più dell'altra perché oltre le camere doppie e più alte, la scesa ancora è più larga et ampia e più facile, e in molti lochi dentro ha le volte più alte. Però la strada nello scendere è molto impicciata da sassi e pietre grosse che vi son cadute, e però alle volte vi si cala con difficoltà, convenendo andar serpendo con la pancia per terra<sup>57</sup>, e non senza pericolo

---

dell'antico egiziano *Pi-Osiri*, 'casa di Osiride'. È probabile che nel passaggio dalla forma classica *Busiris* a quella moderna *Abusir* abbia giocato l'influsso di altri toponimi egiziani composti con la voce *abú*, 'padre'.

<sup>53</sup> Al delta del Nilo.

<sup>54</sup> Si tratta dell' *Epithome geographicum in quattuor libros divisum* di Frà Filippo Ferrari (Paviae, in aedibus Andreae Viani, 1605), breve indice alfabetico delle principali città, fiumi, monti e laghi o paludi. Della Valle l'aveva portato con sé (cfr. *Viaggi*, II, p. 264). Alla p. 41 si legge: «Busiris, Bosire C.E. [Civitas episcopalis] Aegypti intra Delta quondam Regia ad Nilum». Dalla precisazione che la città è sede episcopale appare chiaro trattarsi della Busiris di Erodoto, il cui territorio divenne infatti vescovado.

<sup>55</sup> La necropoli di Saqqara. Della Valle invierà a Roma due mummie provenienti da Saqqara. Giovan Pietro Bellori, autore di una biografia di Della Valle per l'edizione dei *Viaggi* del 1666, premessa anche all'edizione del 1843, dà notizia di averle vedute nel palazzo romano dei Della Valle (cfr. *Viaggi*, I, p. XXII).

<sup>56</sup> Cfr. *Viaggi*, I, p. 193: «e la volta non è piana come in quell'altra, ma fatta ad angolo in cima andandosi sempre stringendo».

<sup>57</sup> Nei *Viaggi*, I, pgg.192-193, si legge: «ci convenne andar notando su le pietre, come fa il dottore in Napoli.» Il dottore è il medico napoletano Agostino del Re, un amico comune anche allo Schipani. L'espressione usata nel diario sembra a prima vista più fresca e popolare; in realtà l'ascendenza letteraria è fortissima, e ancora una volta da Belon, da cui Della Valle traduce puntualmente, con più efficace concisione espressiva rispetto all'originale francese: «il fallut se coucher à plat sur le ventre contre terre, rampans à la maniere des serpents» (II, XLII).

perché, se trovandosi alcuno dentro, uno di quei sassi grossi per la via si movesse, facilmente potrebbe serrar affatto l'uscita et a chi fosse dentro sarebbe impossibile a muoverlo all'in su e bisognerebbe restarci sepolti vivi. Però lodarei che se mai alcuno ci andasse, lasciasse sempre guardia d'homini suoi alle bocca<sup>58</sup>, sì perché non venisse qualche persona nemica ad attentarlo<sup>59</sup>, che fra questi Arabi infedeli e nemici di Christiani non è d'assicurarsene<sup>60</sup>, sì anco acciò che, se vedessero tardar soverchio quei di dentro ad uscire, indovinandosi qualche disgratia, potessero venir ad aiutare e rompere con picconi i sassi se bisognasse, che a quei di fuori sarebbe facile, ma a quei di dentro affatto impossibile. Di fuori questa piramide non è così bella, perché è più ruinata e molte pietre son cadute, e nella cima difficilmente si saglie, ma quando era integra si vede esser stata della medesima forma a scalini. Veduto ch'io hebbi ogni cosa, perché era tardi, e non ci era tempo di veder le mumie lì vicine, andai a ritirarmi ad un altro casale vicino detto Saccara, e si dice anco il Casal delle Mumie perché in esso habitano tutti quelli contadini che sogliono cavarle, e ne hanno possibilità come più vicini degli altri. Alloggiai in questo casale dentro una casa perché arrivai a buon'ora e mi ci fermai tutta la notte, e non è da tacere che sopra la porta della casa dove alloggiavi trovai una pietra bianca tutta intagliata di jeroglifici, che c'era stata murata per adornamento e così se ne vedono in molti altri lochi, che i contadini le trovano per le campagne tra le anticaglie<sup>61</sup>.

### III

#### VIAGGIO DAL CAIRO AL MONTE SINAI

[Lunedì] 14 dicembre. Mi partij dal Cairo per andare al Monte Sinai, e partij verso il mezzo giorno, et andai con tutte le robbe fuor della città in cima a quel teatro<sup>62</sup> dove

<sup>58</sup> Cfr. *Viaggi*, I, p. 192: «Vollì ben vederla dentro, ché ha pur la bocca aperta.» Qui «le bocca» è un plurale neutro.

<sup>59</sup> Usato transitivamente per influsso dei costrutti transitivi dei verbi di moto.

<sup>60</sup> Il verbo *assicurarsi* nel senso di 'fidarsi' è reminiscenza di numerosi passi del Tasso, poeta amato da Della Valle. Cfr. ad es. *Ger. Lib.* XX, 68: «Soletta a sua difesa ella non basta, / e già le pare esser prigiona e serva; / né s'assecura (e presso l'arco ha l'asta) / ne l'arme di Diana o di Minerva». E anche XIII, 16: «Or questo udendo il re ben s'assecura, / sì che non teme le nemiche posse».

<sup>61</sup> Antichità. Il termine non aveva all'epoca alcun valore spregiativo.

<sup>62</sup> Cfr. *Viaggi*, I, p. 176: «Fuori poi della città mi piace assai una strada lunga che vi è, e che va a terminare in un bel teatro o piazza, grande quanto il mercato di Napoli se non più.»

stanno in certe case gli Arabi co i cameli<sup>63</sup> che mi havevano da condurre. Quivi mi trattenni molte hore perché gli Arabi cicaloni, prima che si aggiustassero in caricare e compartir le some, fecero passar quasi tutta la giornata. Caricato poi al fine, mi inviai con nove cameli che portavano gli homini miei e le robbe, et in uno andavo io dentro a certe ceste o segge molto ben fatte e dipinte e dorate, nelle quali si era assai comodo, e volsi andar così perché il cavalcar nel camelo mi parve troppo incommodo, e fui il primo che andasse al Monte Sinai con queste ceste, perché i cameli di questi Arabi, che son piccoli, non sogliono portarle, ma sì ben quelli grandi che vanno in Gerusalem et alla Mecha. Menai ancora un asinello per cavallo in certi passi stretti e precipitosi della montagna, dove con le ceste non si può andare, e nei cameli e cavalli si va incomodamente. Menai ancora d'Arabi tanti homini a piedi quante erano le bestie che conducono. De' miei vennero meco Tomasso, Lorenzo, Giovanni il pittore, Dimitrio Maltese per dragomanno, un caloiero<sup>64</sup> del Monte Sinai datomi dal vescovo di quel loco, e 'l capigì, \*et un Arabo a cavallo in camelo<sup>65</sup>, cafar o guida nel deserto<sup>66\*</sup>. Monsieur de Vernyes per esser ammalato restò in Cairo e così Alì servitore del capigì. Per esser tardi assai non caminammo quella sera più che due o tre miglia e fatta notte ci fermammo e piantammo la tenda nella campagna deserta d'arena \*passato un loco che chiamano Adlià\*, dove sotto al padiglione ci riposammo e dormimmo tutta la notte.

[Martedì] 15 dicembre. A buon'ora alzammo la tenda e, caricato i cameli, seguitammo il viaggio per lo deserto. Caminammo fin al mezzo giorno et all'ora ci fermammo e piantammo il padiglione, e per desinare, e per aspettare un capo d'Arabi con alcuni altri hom[ini] che conducevo meco et haveva da venire a farci la scorta come pratico del camino et assicurarci la strada come conosciuto e d'autorità fra gli Arabi. E perché tardarono a venire ci fermammo in questo loco tutta la notte, e si chiama il loco Dahr Hmàr, che significa schiena o spalla d'asino<sup>67</sup>.

[Mercoledì] 16 dicembre. Venute le guide la sera, all'alba ci rimettemo in viaggio e caminammo tutto il giorno pur per campagne sterili dove non si vede pur un filo d'erba. Fatta notte piantammo la tenda e ci fermammo la notte, dove ci si fece scuro, in loco chiamato Bir ettauil, pozzo lungo o cisterna<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Con le lettere scempie secondo la grafia latina. Si tratta più precisamente della specie nota col nome di dromedario (*camelus dromedarius*), della quale esistono tuttora in Egitto due razze: la prima, massiccia e pesante, alta più di 2 metri, la seconda un po' più bassa e snella.

<sup>64</sup> *Calòiero* o *calogero* (dal greco *καλον γηρο*, 'buona vecchiaia') era un titolo onorifico dato ai monaci bizantini, passato poi a designare in generale il monaco cristiano ortodosso di lingua greca o araba (cfr. Belon, II, LXII).

<sup>65</sup> Cioè, a cavallo di un dromedario.

<sup>66</sup> Cfr. *Viaggi*, I, p. 211: «cafarì o guide». In arabo il vocabolo *khafâra* indica la protezione accordata dietro pagamento dalle tribù arabe ai viaggiatori che attraversavano i loro territori. Di qui il significato di 'guida'.

<sup>67</sup> *Zahr himâr*, 'schiena d'asino'. Il nome è un probabile riferimento ad un piccolo rilievo del luogo. Cfr. LEONARDO FRESCOBALDI, *Viaggio in Terrasanta*, in L. FRESCOBALDI - S. SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta*, a cura di Cesare Angelini, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 99: «il paese dove eravamo allotta era una schiena di sassi arsicciati dal Sole».

<sup>68</sup> Da (*al*)-*bîr al-tauîl*, 'pozzo lungo'. Evidentemente si erano accampati nelle vicinanze del luogo, che raggiungeranno la mattina seguente (cfr. 17 dicembre).

[Giovedì] 17 dicembre. Caminammo per lo medesimo deserto, e la mattina passammo un loco \*chiamato Bir ettauil\* dove trovammo alcune fosse con acqua, della quale, benché cattiva, riempiamo alcuni de' nostri otri ch'erano vuoti. Intorno a queste fosse d'acqua per cento passi attorno c'era un poco d'herba, ma non che coprisse il terreno, solo a cespugli sparsi in qua e in là, e ci trovammo insalata di crespigni e agretti et altre herbe come rose di Jerico et altre che nascono in questi terreni<sup>69</sup>. Fatta l'acqua seguitammo a camminare, et andammo tutto 'l giorno fin a due hore in circa di notte<sup>70</sup>, e sempre per deserto sterile e posti frequentati da i ladri Arabi, finalmente a quell' hora di notte giunsi ad un castello piantato nel deserto con buone muraglie e guardia de' Turchi, e si chiama \* 'arjrūd \* Argirūt o Agirūd, mezza giornata lontano da Sues fra terra<sup>71</sup>. Sotto alle mura di questo castello, a canto alla porta, perch'era serrata, ci accostammo e piantammo la tenda con consenso de i soldati che facevano la guardia su le mura, coi quali parlammo e li trovammo assai più cortesi che non sogliono essere i nostri in Christianità. Qui ci posammo tutta la notte.

[Venerdì] 18 dicembre. La mattina a buon' hora, mentre ero ancora a letto, aprirono i Turchi la porta del castello e portarono al mio capigì caffè<sup>72</sup>, e facendo conversation con lui beverono insieme allegramente e con molta cortesia. Dopo ch'io fui vestito, fecero con me le stesse cerimonie, e io ancora bevei caffè con loro, et havendogli donato non so che pochi denari, mi fecero mille dimostrazioni d'amorevolezza, e mi menarono così dentro al castello a vederlo fin in cima delle muraglie, donde si scuopriva molto bene il Mar Rosso, e trovai il castello dentro molto galante<sup>73</sup> e ben fabricato in forma quadra, con camere attorno per soldati ma senza tetto,

<sup>69</sup> Il crespigno è una pianta delle Asteracee, appartenente al genere *Sonchus*. L'agretto è il *Lepidium sativum*, noto anche col nome volgare di *crescione inglese*, specie di crocifera le cui foglie hanno un caratteristico sapore agro. La rosa di Gerico, nota anche col significativo nome greco di *anastatica*, cioè 'pianta della resurrezione', è un'erba originaria delle zone calde che sfrutta un curioso espediente per sopravvivere alla siccità: i suoi rami si chiudono a gomitolo e si fanno trasportare dal vento del deserto anche per chilometri fino alle zone costiere, dove, grazie alla maggiore umidità, si riaprono lasciando fuoriuscire i semi.

<sup>70</sup> Circa le otto di sera.

<sup>71</sup> Nell'entroterra (da *infra terram*). Agirud, l'odierna El-Agrud, si trova 22 km a nord-ovest di Suez. Di lì passavano tutte le carovane che dal Cairo andavano a Medina. Per la presenza di acqua potabile, era un'importante stazione di sosta fin dal XII secolo; è infatti citata dal geografo arabo Al-Idrisi, vissuto alla corte di Ruggero re di Sicilia, tra le località che si attraversavano sulle due strade all'epoca esistenti per andare da Missr (Il Cairo) a Iathrib (Medina). Cfr. Al-Idrîsî, *Opus Geographicum*, a cura dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Neapoli-Romae, 1970-1974, p. 345. Il pozzo di Agirud, secondo Arrowsmith (*A Map of lower Egypt*, 1807), è profondo oltre 70 metri ed è situato sul lato ovest della fortezza.

<sup>72</sup> Il caffè, noto sin dal Medioevo nei paesi arabi, si diffonderà in Europa solo verso la metà del XVII secolo, divenendo inizialmente la bevanda dell'aristocrazia francese. La grafia *café*, vicina all'uso moderno, viene sostituita nei *Viaggi* (I, p. 214) da *cahue*, parola che documenta più da vicino l'arabo *qahua*, mantenutosi nel serbocroato moderno *kava*. Inizialmente furono adottate grafie che cercavano di rendere la pronuncia araba o turca della parola, a testimonianza del fatto che la bevanda veniva considerata una curiosità esotica, non ancora entrata stabilmente nelle abitudini europee.

<sup>73</sup> Bello. È aggettivo di largo impiego in Della Valle. Cfr. ad es. *Viaggi*, I, p. 210, dove chiama «galanti» le ceste fissate al dromedario nelle quali compie il tragitto dal Cairo al Monte Sinai.

perché non ci tenendo gente non si son curati di finirle, e in mezzo c'è una piazza d'arme grande e bella, e sopra le mura alcuni pezzetti<sup>74</sup> come falconetti, ma pochi e mal tenuti, come anco è mal tenuto il castello, che non ci stanno di dentro più di 6 o 8 homini, e mal in ordine, e dicono che sia per difetto del bascià che vuole accorzar le spese. Mi dissono quei Turchi che in quel loco era 4 anni che non c'era piovuto e la terra intorno è tutta sterile, et essi vivono di robba portata altronde. Vidi ancora lì vicino a un tratto di pietra il pozzo profondo del quale fa mentione Belonio, e lo chiama Pozzo di Sues, ma non con molta ragione perché da Sues è molte miglia lontano<sup>75</sup>. Vidi benissimo il pozzo e le cisterne che descrive e 'l castelletto dentro al quale il pozzo è fabricato. Ma del castello Argirud Belonio non fa mentione perché a tempo suo non c'era, e mi dissero ch'era stato fabricato venti anni fa da Scerif bascià, se ben mi ricordo<sup>76</sup>. Incontro alla porta di questo castello e pozzo, verso mezzogiorno<sup>77</sup> credo, si vedono vicinissime alcune montagnole habitate da Arabi li quali spesso calano a far corriere in quel deserto e robbar le genti quando passano. Noi non ne videmo, ma andavamo ben provisti d'armi, per reprimer l'ardire loro se ci havessero dato fastidio, e di vettovaglia da donarli, se con noi si fossero portati cortesemente. Partimmo di questo castello un poco tardi per lo trattenimento che fecemo in cerimonie coi Turchi, e caminando tutto il giorno per lo deserto, poco innanzi notte arrivammo alle 12 fontane di Moisè \*chiamate dagli Arabi ancora Aiùn Musà, fontane di Mosè\* vicino al Mar Rosso un miglio e mezzo in circa<sup>78</sup>. Qui mettemo la tenda e ci posammo la notte per la commodità dell'acqua, benché sia poco buona. Belonio la chiama amara<sup>79</sup>, ma a me

<sup>74</sup> «Pezzetto» indica una bocca da fuoco di calibro modesto, in genere caricata con palle di peso non superiore a tre libbre, come è appunto il falconetto.

<sup>75</sup> Cfr. Belon, II, LIII: «Ce puiz n'est qu'à une lieue et demie de la ville, et est enfermé en un petit chastelet». Una lega francese misura 4,445 km., dunque il pozzo dista da Suez circa 6,5 km., che Belonio percorre in un'ora e mezzo (II, LV). Si è visto invece che Agirud è molto più lontana. Il pozzo descritto da Belonio non è dunque quello visto da Della Valle. Il viaggiatore francese si riferisce a Bir Sues, che in arabo significa appunto 'pozzo di Suez', ed è molto vicino alla città. La descrizione che Belon dà di questo pozzo è simile a quella fornitaci nel XVIII secolo dal tedesco Carsten Niebuhr proprio per Bir Sues: in particolare i due autori concordano sulla cattiva qualità delle acque, mentre il pozzo di Agirud forniva invece, secondo Niebuhr, «trinkbares Wasser» (C. NIEBUHR, *Reisebeschreibung nach Arabien und den umliegenden Ländern*, Akademische Druck, Graz, 1968 [rist. anast. della I edizione, Kopenhagen, Möller, 1774-1778], I, pp. 216-217).

<sup>76</sup> Dopo la conquista turca dell'Egitto (1517), il paese fu amministrato da un pascià, che riceveva l'investitura direttamente dal sultano, al quale era obbligato a versare un tributo. La parola *sharîf*, letteralmente 'nobile', indicava i discendenti del Profeta. Non mi è stato possibile identificare questo personaggio.

<sup>77</sup> Soprascritto a «tramontana», cancellato, ma anche «mezzogiorno» è, pur più lievemente, cancellato. Queste «montagnole» dovrebbero essere quelle note col nome di 'Atâqa, a sud di Agirud.

<sup>78</sup> È il luogo «dove gli Ebrei usciti dal mare misero prima piede nell'asciutto» (*Viaggi*, I, p. 213). In realtà nell'*Esodo*, il riferimento al passaggio del Mar Rosso è un errore di traduzione che appare sin dalla versione dei Settanta. Il testo ebraico ha 'mare dei giunchi' e questo è uno specchio d'acqua imprecisato a nord di Suez, nella zona dei Laghi Amari. Se accettiamo questa interpretazione, è possibile identificare il luogo chiamato «Mara» in *Exod.* 15, 23 con l'odierno Uyun Musa. Della Valle lo raggiunge senza toccare Suez, che si lascia «a man destra», come spiega nei *Viaggi* (I, p. 214). Visiterà la città di Suez al ritorno.

quella d'una<sup>80</sup> che provai parve più tosto molle<sup>81</sup> che salata. Non ne bevei perché havevo per me altra acqua buona portata dal Cairo. Queste fontane e suo sito, et altre circostanze da Belonio son descritte a pieno.

[Sabato] 19 dicembre. La mattina a buon'ora ci partimmo dalle fontane di Moisè e seguitammo il viaggio, et io a piedi mi presi gusto di caminar intorno a due miglia slontanandomi alquanto dalla strada dritta, per la quale lasciavo andar pian piano i cameli, et accostandomi al mare, ch'era due o tre miglia in circa vicino. Vidi altre fontane, e tra l'altre una che sopra haveva un grosso cespuglio d'un'erba da me non veduta in Italia, molto bella, che ha le foglie simili alla nostra porcacchia<sup>82</sup> e fa l'arbusto basso ma spesso assai, che viene bello a vedere, folto e sparso come quel della mortella<sup>83</sup>, et a quella fontana faceva grand'ornamento. Vidi ancora altre herbe da me non più vedute, e trovai per quella arena molte conchiglie curiose, che mi maravigliai come potessero esser venute tanto lontano dal mare. Trovai anco nitro<sup>84</sup>. Dopo haver caminato tutto il giorno, ci fermammo e piantammo la tenda dove ci si fece notte, pur vicino al mare, \*in loco chiamato *âl-wâdî âl-wârdâ*[n], valle di Uardan<sup>85</sup>\*, e di là vedevamo non solo il mare, ma anco di là dal mare alcune montagne che havevamo giuso per ponente, dietro alle quali vidi la sera tramontare il sole<sup>86</sup>. Passate queste montagne, verso mezzo giorno si vede pur lungo il mare dalla riva di là un † e poi certe altre montagne più a mezzo giorno. Ma quelle dietro alle quali vidi tramontare il sole erano le prime verso Sues e verso il fine del Mar Rosso, ma dalla riva occidentale di là, ch'è riva d'Egitto.

[Domenica] 20 dicembre. Caminammo per lo stesso deserto e trovammo la terra più sassosa, e in alcuni lochi sparsa di cespugli o herbe da me non conosciute, et in altri lochi piena di talco, che si vedeva risplender d'ogn'intorno<sup>87</sup>. Trovammo ancora nitro in molti lochi, di che gli Arabi si servono nelle vivande per sale. La sera poi ci si fece notte nel fine delle pianure lontano dal mare, che havevamo lasciato la mattina tenendoci un poco più a monte, là dove appunto cominciano le montagne, benché humili assai. \*Si

---

<sup>79</sup> Cfr. Belon, II, LVII: «L'eau en est moult salee et amere». Belon attribuisce la causa di questo cattivo sapore al nitro disciolto nell'acqua. Niebuhr (op. cit., I, p. 225) descrive le fontane di Mosè come delle pozzanghere melmose. Soltanto in una si trova acqua potabile, ma Niebuhr consiglia di berla solo in caso di necessità.

<sup>80</sup> D'una delle fontane.

<sup>81</sup> Dolce.

<sup>82</sup> È la portulaca, pianta erbacea dalle foglie carnose.

<sup>83</sup> Mirto. Arbusto tipico della macchia mediterranea con fusto duro e legnoso.

<sup>84</sup> Salnitro, nitrato di potassio.

<sup>85</sup> Questa località corrisponde all'odierno Wadi Wardan.

<sup>86</sup> «Le montagne del Sahid o dell'Egitto superiore» (*Viaggi*, I, p215). Di fronte a Wadi Wardan, dalla parte opposta del Golfo di Suez, ci sono monti che sfiorano i 1300 metri, molto vicini al Mar Rosso.

<sup>87</sup> Si tratta in realtà di rocce calcaree estremamente lucenti, che potevano essere scambiate per talco, come rileva ancora Niebuhr (op. cit., I, p. 228), quando si trova più o meno nella stessa zona di Della Valle: «Die Felsen die wir heute unterwegs sahen schienen Kalkstein zu seyn, sie waren aber so weiß und glatt wie Talk».

chiama il loco Grèndel<sup>88\*</sup>. Quivi tesemo i nostri padiglioni e riposammo la notte in un piccolo piano che a guisa d'una valletta era cinto d'intorno da collicelli non molto alti. Non voglio lasciar di dire che i nostri Arabi ogni sera, quando eramo alloggiati in alcun loco sospetto di ladri, oltra di far le scoperte e sentinelle di notte, quando talhora li pareva di sentir romore o altra cosa che desse loro inditio di gente che ꝑa noiꝑ s'accostasse, gridando forte in lingua loro dicevano molte parole, il senso delle quali era che se di là intorno ci fosse stato alcuno, o amico o nemico che fosse, o homo da bene o di mala vita, fosse venuto a loro che volentieri gli haverebbero dato da mangiare che si havevano<sup>89</sup>, e che non havebbe temuto di venire, perché noi eramo huomini da bene che andavamo a Monte Sinai. Questo si faceva quasi ogni sera, e tal sera più volte, e mi dissero ch'è costume loro, e che lo fanno perché se a caso ci son ladri, invitati da quelle buone parole vengano ben a mangiare, ma contenti di questo, poiché altro non cercano, mangiato che hanno non danno altro fastidio a nessuno di quella compagnia, e che l'osservano fedelmente, e che s'assicurano di venire fidandosi essi ancora di non esser ingannati da i chiamatori. E che se non ladri ma qualche buona persona si trova di là che habbia perso la strada o che sia sola e sprovista, invitata da quelle voci presto viene alla buona compagnia: et in effetto a noi una sera ne venne uno che andava per suo viaggio solo, e temendo di passar così solo quei deserti, havendoci il giorno veduti di lontano, e poi la sera havendo intese le parole, venne allegramente a trovarci, e noi gli diedemo volentieri da mangiare e da bere ricevendolo in nostra compagnia.

[Lunedì] 21 dicembre. Caminammo sempre fra monticelli sterili e deserti, li quali a mio giuditio colli più tosto che monti possono chiamarsi. Fatta notte, piantammo la tenda un poco fuor di strada, in un loco chiuso e basso circondato da monticelli humili, che si chiama Gebel el Ahemàr, cioè Monte Rosso<sup>90</sup>.

[Martedì] 22 dicembre. La mattina, poco lontano da dove havevamo dormito, trovai molti arbori di quelli che producono la gomma arabica, stillandola da fessure e tagli che gli si fanno come il lentisco a Scio<sup>91</sup>. È arbori di giusta grandezza, e spande intorno i rami pieni di lunghe spine, la sua foglia è piccolissima come una unghia del minor dito della mano d'un homo, e questa piccola foglia si divide di nuovo in molte fogliette strettissime e lunghette, che tutte insieme nascono da un fusticello così<sup>92</sup>. Passati questi arbori, caminammo sempre tra monti alquanto maggiori e sempre ascendemmo, ma per gioghi soavissimi<sup>93</sup> e spaziosi, che pareva più tosto di camminare per

---

<sup>88</sup> L'odierno Wadi Gharandal. La carovana segue la strada per arrivare al Sinai da nord.

<sup>89</sup> Quello che avevano da mangiare.

<sup>90</sup> Jabal al-'ahmar, 'monte rosso', è toponimo diffuso.

<sup>91</sup> Della Valle era passato con la nave vicino a Scio il 28 settembre 1615, ma non vi aveva messo piede. La reminiscenza dell'albero del lentisco è letteraria e, ancora una volta, tratta da Belon (II, VIII), che appunto a Scio l'aveva visto e descritto. Il legno del lentisco geme una resina profumata di colore giallo.

<sup>92</sup> Evidentemente Della Valle non ha avuto il tempo di fare sul posto il disegno, per il quale ha lasciato uno spazio bianco. Dalla descrizione pare trattarsi di un arbusto noto come *Acacia nilotica*, nome da intendersi in senso lato perché comprendente numerose sottospecie.

<sup>93</sup> Agevoli, con poca salita.

pianura che per montagna. Havemo vedute molte montagne, una delle quali chiamano gli Arabi Gebel Etti, e l'altra Gebel †Ennarb†<sup>94</sup>. Trovammo vena di quella pietra dura granita † di che è fatta la sepoltura della prima piramide<sup>95</sup>. Finalmente la sera andammo ad alloggiare in un loco quasi ritirato e rinchiuso tra monti, che si chiama *âl-wâdî âl-bârât*, el uadi el Barat, che vuol dir, la valle di Barat<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> Monti di difficile identificazione. Una montagna chiamata «Et ti» è citata nella stessa zona dal viaggiatore tedesco Carsten Niebuhr (op. cit., I, p. 230), che nell'agosto-settembre 1762 ripercorre più o meno l'itinerario di Della Valle (vedi l'illustrazione che riproduce una delle cartine di Niebuhr nel file immagini.zip [= 1.jpg]. Niebuhr lascia la costa in corrispondenza di Thal e percorre il Wadi el Humr, nelle cui vicinanze si trova il Monte Et ti (anche se sulla sua cartina Niebuhr lo segna molto più a nord). Della Valle invece, aveva già piegato verso l'interno prima di Wadi Gharandal (cfr. 20 dicembre) e quindi percorre con ogni probabilità questa stessa valle puntando verso la zona montagnosa ad est. Si trova così ad avvistare il Monte Et ti dalla parte nord, mentre Niebuhr lo aveva incontrato da sud. I percorsi dei due esploratori si dovrebbero poi riunire più a sud, attraverso la valle di Barakh (cfr. *infra*, nota 34), dove Della Valle giunge la sera del 22 dicembre. Questa denominazione viene probabilmente estesa anche alla valle detta «Israitu» da Niebuhr, «wo wir sehr gutes Wasser fanden» (op. cit., I, p. 239). Dev'essere proprio questa la sorgente che Della Valle dice di incontrare nella valle di Barakh (cfr. 23 dicembre), identificabile con l'attuale Ain el Akhdar, 'fonte verde'. Niebuhr è altamente attendibile per i nomi di luoghi, perché riuscì a guadagnarsi la fiducia di una delle guide arabe dandogli dei passaggi sul suo cammello (op. cit., I, p. 226); grazie a questa cortesia ottenne delle informazioni veritiere. Nel viaggio di ritorno infatti chiese di nuovo i nomi degli stessi luoghi e gli venne risposto allo stesso modo. Tutti i nomi forniti da Della Valle sono stati dunque ricontrollati sulla relazione di Niebuhr.

<sup>95</sup> Pietra «granita», di struttura granulare. Nei *Viaggi* (I, p. 190), dove descrive più distesamente le piramidi di Giza, dice che il sepolcro è «di quella pietra durissima di Egitto che il Belonio in più luoghi chiama Tebaica». Secondo Belon (II, XXI e LXIII), di questa pietra sono fatti tutti gli obelischi egiziani e anche la colonna di Pompeo, su un promontorio vicino ad Alessandria d'Egitto: «Elle est grenelée de diverses couleurs [...]: laquelle chose a fait penser à plusieurs voyans les aiguilles ou Obeliques si massif, que ce fust une pierre artificiellement collee, mais cela est du tout faux: car c'est la plus dure pierre au ferrement que nulle qu'on cognoisse» (II, LXIII). La pietra tebaica è dunque identificabile con il granito rosso, del quale sono fatti appunto gli obelischi egiziani. La descrizione di Belon («grenelée de diverses couleurs») è esatta: infatti questa pietra appare proprio punteggiata di vari colori, anche se a dominante rossa. Che si tratti di granito è confermato da un altro passo dei *Viaggi* (I, p. 216) nel quale si dice che l'Arabia Petrea «è tutta monti di pietre durissime, che sono quei graniti delle guglie[francesismo per *obelisco*] ed altri simili che vediamo in Italia». Anche Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI, 63) ci parla di un «Thebaicus lapis», ma dalla descrizione («interstinctus aureis guttis») si tratta sicuramente di un'altra pietra. Il granito rosso è indicato poco dopo invece come «sienite della Tebaide»: «circa Syenen vero [invenitur] Thebaidis syenites, quem antea pyrhopoecilon vocabant» (πυρροποκιλο significa 'macchiettato di rosso'). Siene, l'odierna Assuan, si trova infatti nella regione dell'Egitto Superiore con capoluogo Tebe. Plinio aggiunge nel paragrafo successivo (XXXVI, 64) che di questa pietra erano fatti gli obelischi. Belon indica dunque col nome di «pierre Thebrique» quella che per Plinio era la «Thebaidis syenites» e non il «Thebaicus lapis». Lo scambio di nomi è dovuto ad un errore di Isidoro (*Orig.*, 16,5,10), che cita Plinio aggiungendo però sulla sienite un particolare interessante: «Syenites circa Syenem vel Thebas nascitur». In realtà Tebe si trova molto più a nord. Isidoro equivoca tra il nome della città (*Thebae*) e quello della regione (*Thebais*), nella quale si trova Syene. Così il «Thebaicus lapis» si confonde con la «Thebaidis syenites», originando la terminologia di Belon.

<sup>96</sup> Luogo anche questo di difficile identificazione. Il nome corretto dovrebbe essere Wadi Barakh, come Della Valle stesso conferma poco più avanti in una nota in margine; in tal caso significherebbe 'valle della benedizione' (in arabo *barakha*). Anche Niebuhr (op. cit., I, p. 239) parla di una valle di Barak.

[Mercoledì] 23 dicembre. Caminammo gran parte del giorno per la sopradetta valle, nel principio della quale havevamo dormito la notte, perché era valle lunghissima e stretta, e si va per essa la maggior parte in piano e tal volta ascendendo e poche volte calando in mezzo a monti continui, ma poco alti, e tutti sono di marmo granito di varij colori, o bianco e nero, o rosso e nero, o nero e verde, o rosso, nero e verde, e di mille altre sorte tutte durissime. Per la strada trovammo per terra diverse altre pietre dure e tra l'altre un pezzo di cristallo giallo ch'io ho, che tira al topatio<sup>97</sup>. Trovammo ancora diverse piante ch'io non conosco, e verso le 22 hore<sup>98</sup> trovammo nel concavo d'una montagna a mia destra un'acqua che stilla fra quelle pietre, molto buona ma poca, intorno alla quale trovai anco qualche cespuglio di mentuccia che feci cogliere per farne salata<sup>99</sup>. Il loco concavo dove nasce quest'acqua è ombroso e molto bello a vedere per la stravaganza delle pietre rotte e cadute in mille strane guise, e parte pendenti dalla montagna. In somma, è una bellissima fontana rustica fatta dalla natura. \**âl-m'in fi âl-wâdî âl-bârâch*, El Mein fi'l uadi el Barach, Mein nella valle di Barach, così si chiama propriamente la fontana<sup>100\*</sup>. \*Passammo poi altri monti et entrammo in altra valle, Uadi el Tarf, cioè valle del capo, ma capo con signification di fine o ultimo † \*. La sera, fatta notte, ci posammo e mettemo tenda pur fra monti vicini et a vista del Monte Sinai, che havevamo scoperto fin dalla mattina, e 'l loco dove posammo si chiama Tur<sup>101</sup>, per quanto mi fu detto da quelli Arabi ignoranti, che poco sanno e pochissimo da me potevano intendersi, bisognandomi parlare con loro per mezzo d'interprete, che ancor essi poco sapevano. Ho voluto dir qua queste quattro parole perché, se a caso alcun altro più diligente osservatore trovasse errore in questi nomi di lochi ch'io ho scritto, non se ne maravigli ma mi compatisca, considerando la difficoltà con che mi conveniva informarmi di cose somiglianti<sup>102</sup>.

[Giovedì] 24 dicembre. Caminammo tutta la sopradetta valle di Tarf, et 3 hore e 1/2 dopo mezzo giorno arrivammo ad un loco pur serrato fra monti dove c'è acqua, la quale si trova in terra cavando un poco quella arena sassosa, ch'è tutta di scaglie impolverata di quelle pietre durissime delle montagne intorno. I camelieri in questo loco

<sup>97</sup> Tende al topazio, cioè gli assomiglia molto.

<sup>98</sup> Circa le quattro del pomeriggio.

<sup>99</sup> Insalata. *Salata* è abbastanza diffuso nell'italiano dell'epoca, ma forse qui gioca anche l'influsso del turco e del greco moderno.

<sup>100</sup> La parola araba *ma'in*, significa propriamente 'acqua corrente'.

<sup>101</sup> Tur Sina, o, più semplicemente, Tur, 'montagna', è il nome col quale gli Arabi chiamano il Monte Sinai. Della Valle deve averlo scambiato con il nome del luogo nel quale fece sosta, che si trovava ai piedi del Sinai. Anche «Uadi el Tarf» è probabilmente frutto di un malinteso con le guide arabe: *tarf* è infatti variante dialettale egiziana dell'arabo *taraf*, 'fine'. Le guide intendevano che si era ormai nella parte finale del viaggio e Della Valle ha interpretato la parola come nome geografico. Questo toponimo dovrebbe infatti corrispondere all'odierno Wadi Zaghra, che corre ai piedi del Sinai da ovest verso est. La carovana se ne serve per aggirare il monte da est e affrontarlo dalla parte meno ripida (cfr. 24 dicembre).

<sup>102</sup> Cfr. Niebuhr, cit., I, p. 226: «Das schwerste dabey war die rechten Namen der Berge und Thäler zu erfahren, weil die Araber sich vorgenommen zu haben schienen uns allezeit falsche Namen zu sagen; denn sie konnten nicht begreifen aus was vor Ursachen wir uns darum bekümmerten, da sonst kein Reisender darnach gefragt hatte».

abeverarono i cameli di quell'acqua torbida, che erano tre o quattro giorni che non avevano bevuto, e cavando l'acqua e dando da bere alle bestie cantavano certe lor canzoni il senso delle quali era che ringraziavano Dio che dava loro l'acqua et altre cose simili, con che dicono essi che fanno beber bene i cameli, quasi come fanno i nostri famigli di stalla che fischiano dando da bere a i cavalli per farli beber con più gusto. Il loco dove nasce quest'acqua si chiama Abu suer, et è più a levante del Monte Sinai il quale noi passammo di alcune miglia, e lo girammo quasi intorno allungando la strada, e fecemo questo per haver strada migliore e più piana perché il camelo con le ceste non sarebbe potuto andare per quella più corta a drittura che attraversa le montagne, per dove andò il nostro caloiero che ci faceva compagnia, partendosi la mattina innanzi giorno solo, per avisare inanzi a i monaci del monastero la nostra venuta. Vicino all'acqua fra monti trovammo due o tre alberi di palme, ma mezzi secchi. Seguitando poi il nostro viaggio sempre per strade anguste e serrate fra monti, la sera all'avemaria, essendo vicino hormai al monasterio, scesemo a piedi e caminammo quel poco che ci avanzava, e verso mezz'ora di notte arrivammo alla porta del monasterio, innanzi alla quale trovammo gran quantità d'Arabi alli quali i monaci da finestre altissime porgevano da mangiare mandandolo giù con corde e facendolo tra loro distribuire, secondo che per questo erano segnati in cima<sup>103</sup>, il che si fa con molto romore e molti gridi, et ogni giorno mattina e sera c'è questo impaccio, havendo i monaci obbligo di dar loro da magnare, et essi sono obbligati non solo a non dar fastidio a i monaci et a i pellegrini che vengono, ma anco di servire il monasterio in ciò che bisogna. Tuttavia i monaci non se ne fidano molto e non li lasciano entrar dentro, e com'ho detto stendono loro il magnare mattina e sera dalle fenestre, dove hanno ingegni di rete fatte a quest'effetto, e certo mi parve per i monaci gran travaglio, perché gli Arabi son fastidiosi, non si contentano, e spesso c'è da gridare, o perché vogliono più robba, o perché vengono a pigliarla più Arabi di quelli che dovrebbero venire, che come ho detto i monaci li conoscono tutti e li tengono in lista notati. Finita questa distribuzione del magnar delli Arabi, che durò un pezzo, e mentre durò non volsero i monaci aprir la porta, partirono gli Arabi la maggior parte, e partiti vennero i monaci abasso, e ci aprirono e riceverono introducendo noi tutti dentro con tutte le nostre robbe, nel che pur consumammo buona pezza perché nello scaricare e portar dentro bisognava star molto in cervello per alcuni degli Arabi che ci stavano intorno molto pronti a rubbare. Entrati dentro caminammo un pezzo per lo monasterio girando molte entrate, per tutti i cantoni delle quali stavano monaci con lumi in mano per farci luce, e secondo andavamo entrando più a dentro, sempre ne troviamo de gli altri che ci ricevevano e incontravano. Venuti finalmente in una stanza più grande trovammo il vicario del vescovo del loco<sup>104</sup>,

<sup>103</sup> A seconda di come erano segnati in cima per agevolare la distribuzione («per questo»). La descrizione di questi Arabi affamati si trova anche in Frescobaldi, che viaggiava più di due secoli prima, nel 1384: «Costoro sono per numero circa mille, ed ogni di hanno dal predetto arcivescovo un pane per uno» (op. cit., p. 106).

<sup>104</sup> Più precisamente si trattava di un arcivescovo, carica che il superiore del luogo mantiene tutt'oggi, anche se risiede al Cairo ed è ormai sostituito permanentemente da quattro archimandriti, uno dei quali ha il titolo di «vicario». I monaci di questo monastero seguono la regola di S. Basilio. Un *hortatorium* pontificio emanato da Gregorio XIII nel 1584 dà notizia di una recente incursione di predoni arabi nel monastero, «ecclesia et biblioteca [sic] duntaxat exceptis», in seguito alla quale i monaci dovettero rifugiarsi per alcuni mesi in un luogo sul Mar Rosso distante quaranta miglia dal monastero (Sec. Brev., vol. 74, f. 159-160 in Angelo Mercati, *Nuovi documenti pontifici sui monasteri del Sinai e del*

superiore di tutti gli altri monaci, il quale similmente ci ricevè con molte accoglienze, e subito ci invitò ad entrare in chiesa dove io, vestito della tonica, entrai con tutti i miei, accompagnato dal detto Vicario e da molti altri frati.

[*Nei brani omessi Della Valle visita il monastero*]

[Sabato] 26 dicembre. La mattina per tempo andai sopra 'l Monte Sinai, il quale si divide in due grandissimi monti, uno de' quali chiamano Oreb, e in greco Agia γορφι, cioè santa cima<sup>105</sup>, ch'è quello dove prese Moisè la legge, e l'altro chiamano propriamente Sinai, e i Greci il Monte di Santa Caterina, perché sopra quello fu portata da gli angeli, e trovato poi il corpo di lei<sup>106</sup>. Non si possono veder tutti questi monti in un giorno, però la mattina sopradetta salij sopra quello d'Oreb, ch'è più vicino al monasterio che sta fondato alle sue radici verso levante in una valle, ch'è fatta dal detto Monte Oreb e dal Monte di Moisè, ch'è quello dove Moisè pasceva le pecore quando vide i roveti ardenti<sup>107</sup>, che come dissi era nel loco dove è la chiesa, e 'l Monte di Moisè gli sta dietro, e da un altro monte che sta dall'altra parte del monasterio in faccia all'Oreb ch'è quello dove gl'Hebrei sacrificarono la Pasqua<sup>108</sup>. Hora sagliendo come dissi il Monte Oreb che costa<sup>109</sup> di più monti altissimi un sopra l'altro, dopo haver salito circa a un quarto d'ora o poco più, trovai nel concavo della montagna come una grotta molto bella dove nasceva una fontana d'acqua fresca e buona che i Greci moderni la chiamano l'acqua del calzolaio, da un tale che la trovò. Un pezzo più su trovai una chiesa della Madonna, nel qual loco raccontano i caloieri che anticamente apparve la Madonna ad alcuni monaci che andavano a far oratione, perché non havevano da mangiare, e che li disse che tornassero al monasterio che là haverebbero havuto ricapito, e che tornando trovarono esser venuta una caravana di gente che portarono loro molta robba<sup>110</sup>. Trovai poi una porta, ch'è quella che Belonio ne fa mentione, e da lì a un pezzo

---

*monte Athos*, in «Orientalia Christiana Periodica», vol. XVIII, n° I-II, Roma, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, 1952).

<sup>105</sup> Γορφι, o *corfi*, come scrive nei *Viaggi* (I, p. 221), è da considerarsi una variante di κορφη, forma popolare di κορυφή, 'cima'.

<sup>106</sup> Secondo la tradizione agiografica, S. Caterina d'Alessandria fu decapitata nella città egiziana «et angeli cum venerandum illius corpus composuissent in ipso tempore consummationis, visi sunt deducere in montem Sinai» (*Patrologia Graeca*, a cura di J.-P. Migne, Paris, 1857, vol. CXVI, p. 302). Le due cime del Sinai sono oggi chiamate Jebel Musa (2285 m.) e Jebel Katharina (2639 m.).

<sup>107</sup> *Exod.* 3,2.

<sup>108</sup> *Num.* 9, 4-5. Vi si dice tuttavia che la celebrarono sul Monte Sinai, senza specificare la cima. Ma, come avverte ancora L. Frescobaldi, cit., pp. 116-117, la Bibbia tende a chiamare le diverse vette del massiccio montuoso con lo stesso nome di Sinai, senza distinzioni.

<sup>109</sup> Consta. Normale la forma senza *n*.

<sup>110</sup> La stessa leggenda riferiscono più estesamente L. Frescobaldi, cit., pp. 107-108 e Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968, pp. 147 sgg. (cap. CCXX). Frà Niccolò da Poggibonsi viaggia nel 1345 e negli anni seguenti.

ne trovai un'altra simile, ch'egli non ne scrive<sup>111</sup>. Trovai poi il loco dove Elia stava a far penitenza e ci sta tre chiese piccole che da una s'entra nell'altra, la prima è dedicata a S. Marina, la seconda a S. Eliseo, e la terza a S. Elia e in questa dietro all'altare c'è una grotticella nella concavità del sasso quanto ci può stare un homo, dove dicono che stava Elia quando digiunò 40 giorni<sup>112</sup>. Incontro a queste 3 chiese, ci n'è un'altra che chiamano S. Giorgio e in questo loco il monte fa una pianura alquanto spatiosa et una valle che sta in mezzo a due rami della montagna che si estendono molto più in alto. In quella valle c'è una cisterna della quale Belonio fa mentione<sup>113</sup> e ci sono alcuni alberi piantativi da i monaci. Sagliendo più in alto dopo lunga fatica, arrivammo finalmente nella più alta cima chiamata da i Greci Agia gorfi ovvero Scala caeli<sup>114</sup>, e qui c'è una chiesola<sup>115</sup>, et è loco dove Dio diede a Moisè la legge, e sotto alla chiesa dalla banda di fuori verso tramontana si vede un gran sasso sopra 'l quale la chiesa è fabricata, e sotto al sasso un concavo nella medesima pietra quanto vi può stare un homo, che dicono sia il loco dove Moisè si ritirò per timore quando da prima gli apparve lo splendore di Dio<sup>116</sup>, e dicono che 'l sasso fece loco a Moisè quasi ricovrandolo, e veramente si vede che quella concavità par fatta giusto a posta per nascondere un corpo humano; e ci si vede quasi il segno o loco concavo della testa, delle spalle e di tutto 'l resto. Questa pietra, come tutta l'altra del monte, è di granito durissimo, tanto che volendone io spezzare e prenderne un poco non fu possibile che la potessi rompere con un buon martello d'acciaio ch'io havevo portato a quest'effetto. La chiesa è fabricata come dissi sopra questo sasso, e alla mano destra dell'altare c'è una cappella per lo stesso verso della chiesa ch'è de i franchi<sup>117</sup>, e là sogliono i nostri preti quando ci vanno dir la messa. Sopra la porta di detta cappella de' franchi io lasciai scritto in una carta, come trovai che

<sup>111</sup> Cfr. Belon, II, LXIII. La seconda porta è ricordata invece da L. Frescobaldi, cit., p. 109: «Poi salendo più su, si trova un arco, per lo quale s'entra, ché per altro luogo non si può passare; e questo si dice fece Moises; poi più su se ne trova un altro in propria forma, e questo fece Elia».

<sup>112</sup> 3 Reg. 19, 8-9. Elia digiunò quaranta giorni nel deserto, mentre era in viaggio per il Monte Sinai. Per Eliseo, discepolo di Elia, cfr. 3 Reg. 19, 19-21. S. Marina di Antiochia di Pisidia è venerata in tutto l'Oriente. Ma secondo L. Frescobaldi, cit., p. 109, le tre cappelle che si trovano in cima all'Oreb sono dedicate a S. Elia, a S. Eliseo e a S. Maria, non a S. Marina. Il nome di Marina potrebbe essere un equivoco nato dal nome ebraico di Maria o dai suoi adattamenti in lingua greca.

<sup>113</sup> Cfr. Belon, II, LXIII.

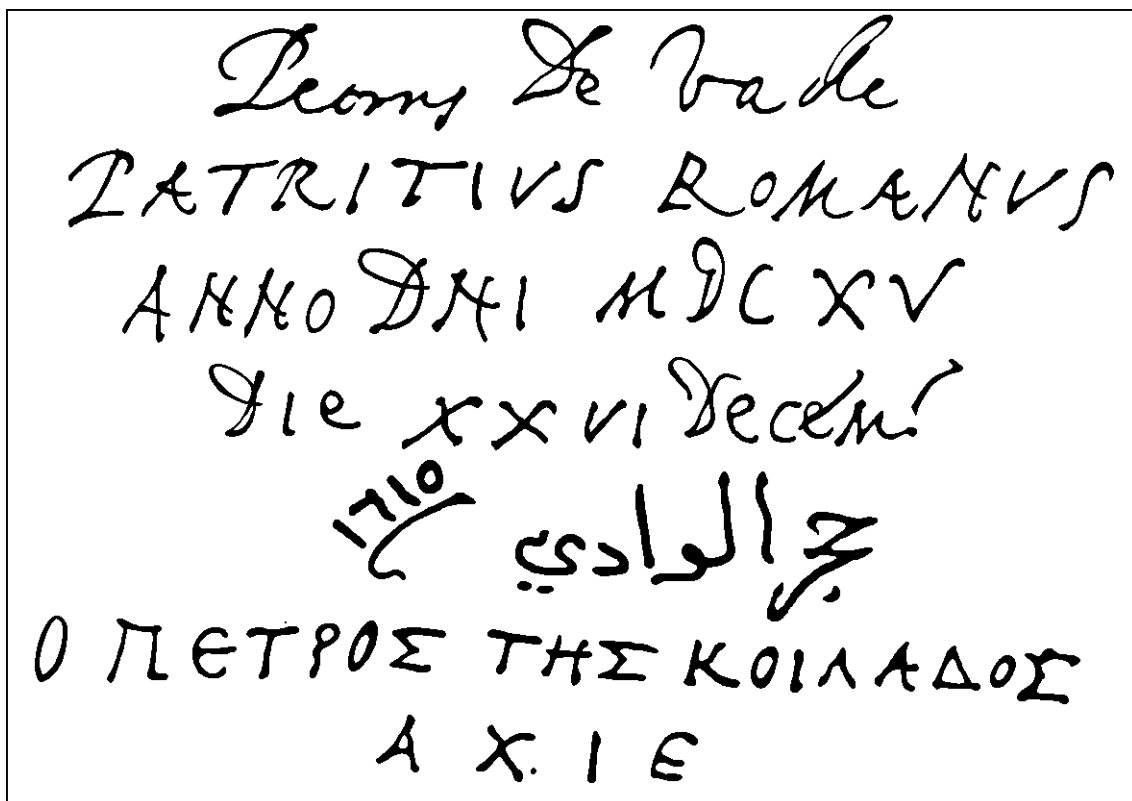
<sup>114</sup> Questa seconda denominazione latina del luogo è l'unico accenno, peraltro indiretto, che si trova in Della Valle alla scala fatta di migliaia di gradini di granito che bisogna ascendere per arrivare sulla cima dell'Oreb, della quale parlano quasi tutti i viaggiatori, tra cui Frescobaldi (cit., p. 110), Belon (II, LXIII) e Simone Sigoli (*Viaggio al Monte Sinai* in L. FRESCOBALDI - S. SIGOLI, cit., p. 253): «quelli frati di santa Caterina, perché la salita è molto repente, in servizio de' pellegrini vi hanno fatta grandissima quantità di scaglioni salvaticchi, e sono per novero quattordici migliaia». Della Valle tuttavia non ne fa cenno neppure nei *Viaggi*.

<sup>115</sup> «Una chiesicciuola con due altari e bene adorna di dipinture, nella quale sono seppelliti molti corpi santi, fra' quali è il corpo d'Eliseo» (Frescobaldi, cit., p. 109). «Ora nel detto luogo si è edificata una chiesa piccola a onore della vergine Maria» (Sigoli, cit., p. 254)

<sup>116</sup> *Exod.*, 33,22

<sup>117</sup> *Franco* significa per estensione *occidentale, europeo*, quindi *cristiano*.

havevano fatto in altri lochi tutti quelli che ci erano stati prima di me, il seguente epitaffio in lettere latine, arabe e greche<sup>118</sup>.



Vicino alla chiesa, di fuori c'è una cisterna, che già soleva esserci acqua, ma adesso è ripiena di terra e secca, et incontro alla chiesa, nella detta cima del monte, che non è molto spatiosa, c'è una meschita dove i Mori maumettani vanno ancor essi a far oratione, avendo come noi il loco in veneratione<sup>119</sup>. Scesemo a basso per la medesima strada onde eramo venuti fin alla valle delle 3 chiese che sopra nominai, ma prima di giungervi videmo per la via un sasso quadro tagliato e pendente dal monte giustissimo come se fosse segato con la sega, e dicono che dall'angelo che apparve ad Elia con la spada in mano fosse in quel modo tagliato e calato per serrargli il passo quando egli voleva andar su in cima, e che Elia in tal loco amonito dall'angelo si fermò e tornò in dietro \*traditioni apocrife †di Sancti†\*. Giunti che fummo alla valle, voltammo per altra strada e scesemo per l'altra parte del Monte Oreb verso il Monte Sinai, dove pensavamo andare il giorno seguente, e non presemo questa via dalla cima del monte perché era

<sup>118</sup> Sulla consuetudine dei pellegrini di lasciare scritto il proprio nome cfr. Belon, cit., II, LXIII: «Nous avons leu les noms de plusieurs Francois escritz en la muraille de la chapelle de dessus le mont Oreb, qui avoyent eu plaisir de se mettre en escrit en ce lieu là». Si riproduce qui l'autografo di Della Valle. La scritta in arabo dice: *hjr al-wâdî*, cioè, vocalizzando, *hajara al-wâdî*, 'pietra della valle'. In questo modo il viaggiatore rende il suo nome in arabo. Segue, sulla sinistra, la data, 1615. I numeri si scrivono in arabo da sinistra a destra, secondo l'uso occidentale, contrariamente alle lettere. Anche la scritta in greco traduce il latino *Petrus de Valle* (η κοιλα, 'valle'). La data è espressa secondo il sistema alfabetico greco di rappresentazione numerica (A = 1; X = 600; I = 10; E = 5).

<sup>119</sup> La cima del Sinai è sacra anche per gli Arabi perché da lì assurse al cielo il profeta Nabî Sâlih, citato nel Corano.

troppo cattiva e guasta dalla neve, la quale non avevamo trovata se non a un terzo della montagna. Ma dalle 3 chiese in giù andammo sempre per la parte di là opposta a quella donde eramo saliti da l'Oriente, e calammo fin nel fondo della valle che sta angustissima tra detto Monte Oreb e Sinai, nella qual valle c'è un altro monasterio de i monaci con una chiesa dedicata a i 40 Padri Martiri, nella quale andammo ad alloggiare e dormire la notte, essendoci arrivati intorno all'ora dell'Avemaria. In questa chiesa trovammo altri monaci ch'erano venuti ad alloggiarvi oltra fra Damiano che veniva con noi, e trovammo anco le nove<sup>120</sup> provisioni che ci havevamo mandate innanzi per altra strada piana a quest'effetto.

[Domenica] 27 dicembre. Levato la mattina molto a buon'ora, io volsi ascendere il Monte Sinai o di Santa Caterina (con tutto che nevigasse e avesse molto piovuto la notte e ci fossero segni d'assai cattivo tempo) contra 'l parer di molti che per lo tempo cattivo me lo scongiavano. Andai dunque con tutti i miei, e perché il frate Damiano non volle venire, menai meco due Arabi che mi mostrassero la strada e portasse[ro] qualche rinfrescamento da magnar la su, e venne anco ad accompagnarsi, quando mi vide risoluto, un altro caloiero chiamato fra Manase, valent'homo che si portò molto bene. È questo monte più alto assai dell'Oreb. Fin alla cima delle prime montagne non trovai neve, ma dopoi che bisognò salirne cinque o sei altre altissime una sopra l'altra, la trovai molto gagliarda, e in tal loco che arrivava fin al ginocchio. Di maniera che ascesemo con gran difficoltà e non senza pericolo, per i piedi che scivolavano in lochi da potersi rompere il collo<sup>121</sup>, e per la strada ch'è ripidissima e non si conosceva essendo coperta dalla neve. Quello ch'era peggio, che fioccava tutta via gagliardamente e ben spesso havevamo la neve aversamente in faccia, che molto ci tormentava. Con tutto ciò io andavo allegramente, per lo gran desiderio che havevo di veder quel santo loco, che la notte avanti, havendo †forte† piovuto, solo per dubbio di non ci potere andare non avevo mai dormito. Dimitrio, il mio dragomanno, s'era quasi perso d'animo e mormorava contra 'l caloiero quasi che la sua venuta fosse stata causa di farmi risolvere, e diceva che andavamo a morte certa. Gli altri mi seguitavano, se non con più core, almeno con più pazienza, perché non parlavano e attendevano a camminare. Io non dubitavo d'altro se non di perder la strada, e che ci trovassimo in qualche loco donde poi non havevamo potuto andar né innanzi né adietro; ma vedendo che il caloiero la sapeva bene, e camminava francamente, lo seguitavo contentissimo, e per la fatica del salire e la fretta che mi davo ero talmente scaldato che non sentivo niente il freddo della neve, che in gran copia havevamo sotto e sopra, e mi maravigliavo d'alcuni de i miei che battevano i denti e dicevano che si morivano di freddo. Il buon caloiero andava arditissimo innanzi a tutti, e perché vedeva ch'io, poco assuefatto a tali camini di montagne aspre, non andavo con piede molto sicuro per quei lochi, per aiutarmi a farmi andar meglio, che non cadessi, mi prese per mano, e in questo modo innanzi a tutti, invocando spesso il nome di Dio, della B. Vergine e di Santa Caterina, mi condusse per tutto il viaggio all'in su e all'in giù, con non minor franchezza e gagliardia che pazienza e carità, massime ne l'ultimo abbasso, che per essermisi guaste tutte le scarpe che mi cadevano da i piedi, fra i sassi dove non era neve andavo molto male, e appena potevo reggermi. In questa guisa

---

<sup>120</sup> Nuove.

<sup>121</sup> Cfr. FELIX FABRI, *Evagatorium in Terrae Sanctae Arabiae et Aegyptii peregrinationem*, Stuttgartiae, C.D. Hassler, 1843-1848, p. 46b: «mox ut pedem non recte posuisset, cecidisset in valles horribiles».

salimmo tutto 'l monte fin in cima, dove giunsemo passato mezzo giorno d'un pezzo, e trovammo la cappella di S. Caterina fabricata sopra quel loco dove fu trovato il suo Santo corpo, del quale dove giaceva a punto era la testa a Ponente e † si vede hoggidì la forma di rilievo del medesimo sasso, cresciuto, come dicono, miracolosamente, dopo che il corpo ne fu levato, e ci si vedono ancora segni di tre angeli, uno di là e un di qua dalla testa, et uno a i piedi, nel medesimo modo come il segno del corpo, ch'erano quelli ch'il Santo corpo guardavano \*il che è pia consideration de' fedeli, ma può esser anco forma natural del sasso in quel loco\*. Fecemo in questo loco le nostre orationi e poi, presto presto ristorativi con un poco di cibo, ci inviammo per ritornar abasso, accioché havessimo tempo d[i] arrivar prima di notte, perché se per la via ci si fosse fatta notte sarebbe stato impossibile a ritrovar la strada, e saremo stati in gran pericolo. Fermarsi la su la notte, né meno giudicammo bene, con tutto che dentro alla chiesola si potesse star al coperto: perché dubitavamo di soverchio fredolo, massime essendo già tutti molli, e dubitavamo anco che seguitando a fioccare come faceva, non si fosse la neve fatta tanto alta che fosse così stato impossibile a scendere per lo pericolo di restarci sepolti, come spesso avviene. Sì ché determinammo di calar quanto prima, e c'inviammo. La cima del monte è angustissima, ma un poco più larga di quel che dice Belonio. Si suol vedere di là il Mar Rosso, il Monte di S. Antonio e S. Macario e di lontano scuoprirsi anco un poco il †Mar di Cipro†<sup>122</sup>, ma noi non videmo niente perché era tanto il nuvolo e la neve, che non si discerneva un homo tre passi discosto. Nel calar la più alta cima hebbimo gran fastidio e pericolo, perché la neve era cresciuta assai, e 'l loco è molto disequato e difficile, che quando non c'è neve bisogna andarci con le mani e con li piedi, e con pericolo di precipitarsi da rupi altissime. Passata quella prima cima, che sola fa un gran monte, trovammo più abbasso più facilità, perché essendo tutte le pietre coperte di neve altissima che talvolta sfondando arrivava sin a mezza coscia, quando s'andava per le coste più ripide, dove forse senza neve non si sarebbe potuto andare, con la neve attaccava, et per la ripidezza non sfondava tanto come faceva ne i lochi men ripidi. Di maniera che ci lasciavamo andar correndo quanto più potevamo, tenendoci ben forte su i calcagni, perchè ben spesso si cadeva all'adietro, e in questo modo, seguendo sempre le vestigia nostre, che nel venire in su avevamo lasciato, tanto fecemo che, se ben con travaglio e pericolo non mediocre, pur alfin ci condussemo al fine delle montagne nevose, e dopoi, seguitando a calare, passammo anco l'altre dove non era neve, nelle quali hebbemo assai maggior difficoltà, et io in particolare che come ho

<sup>122</sup> Secondo Belon, dalla cima del Sinai si riuscirebbe a vedere il Mar Mediterraneo (cfr. II, LXIII). Sembra impossibile che lo sguardo riesca a spingersi tanto lontano (il Mediterraneo dista in linea d'aria quasi 300 km dal Sinai). Ma bisogna considerare che il Monte Sinai era considerato per così dire il tetto del mondo cristiano e dunque la sua altezza 'psicologica' superava di gran lunga quella fisica. Cfr. anche *Itinerarium Egeriae*, III, 8: «Egyptum autem et Palestinam et mare Rubrum et mare illud Parthenicum [la parte orientale del Mediterraneo], quod mittit Alexandriam, nec non et fines Saracenorum infinitos ita subter nos inde videbamus, ut credi vix possit». Come spiega l'autore francese, il Monte di S. Antonio e S. Macario, o meglio «les montagnes ou est situé le monastere de S. Antoine, ou de S. Macario», si vedono dal Sinai guardando verso sud, oltre il Golfo Arabico. Più precisamente, il monastero è «és [sic] deserts ioignans à l'Ethiopie au delà de la mer rouge, ou encore habitent des Calojers Chrestiens, et Armeniens, autrement nommez Maronites». S. Antonio Abate visse tra il III e il IV secolo sulle montagne egiziane presso la costa del Mar Rosso, dove poi venne edificato il monastero. Una sua famosa biografia fu scritta da S. Atanasio, che lo conobbe personalmente. Macario era un suo discepolo, da non confondersi con l'altro S. Macario, fondatore dell'omonimo monastero che si trova molto più a nord, tra Alessandria e Il Cairo.

detto mi erano mancate le scarpe, che quasi uscitemi da i piedi, con gran fatica conducevo strascinoni fra quei sassi. Basta, con l'aiuto del buon frate che mi menava per mano, venni abbasso benissimo, essendo poche volte caduto, senza farmi mai male. In queste ultime montagne delle radici c'è un bel ruscello d'acqua, e non ci n'è altro in tutto 'l Monte Sinai, et io che la bevo ogni volta che per la via havevo sete, et anco in cima quando magnammo, in vece d'acqua, che non c'era, bevevo o per dir meglio magnavo neve, che più volte mi fu di soavissimo refrigerio<sup>123</sup>, come anco havevo fatto il giorno innanzi al Monte Oreb, et imparai questa inventione a gli homini miei che l'ebbero cara, perché in un caso di simil necessità, per non patir la sete non è cattiva; né mai ho tenuto che la neve sia dannosa al corpo nostro, come stimano alcuni sciocchi, poiché infine non è altro che acqua, la quale, se ben è gelata e freddissima, subito che è in bocca e va nello stomaco si riscalda come ogni altra bevanda o vivanda. Basta, io per me la trovo buona, e questi giorni m'è piaciuta molto, e in queste montagne e per estinguer la sete, e per companaggio insieme con biscotto e mandole<sup>124</sup>, quando havevo appetito, me ne son servito spesso con gran gusto. Il Monte Sinai è tutto d'una pietra di color rossetto piena di vene nere disposte di tal sorte, che rappresentano un albero<sup>125</sup>, molto ampio a vedere, è durissima quanto 'l granito e più, et io né men di quella là su dove è 'l segno del corpo di S. Caterina potei rompere col martello d'acciaio<sup>126</sup>. Là su nella cappelletta lasciai scritto nel medesimo lo stesso epitaffio che 'l giorno avanti havevo lasciato in cima a Oreb, e in altri lochi avanti. Venuti poi abasso nel modo che ho detto, arrivammo poco innanzi notte allo stesso Monastero de i 40 Padri, dove i caloieri ci aspettavano, e con buon fuoco nutriti di pane et asciugatici, et io messomi a letto, dopo haver ben cenato dormimmo quietamente, e contenti benché stracchi del passato travaglio. \*Ricetta d'acqua calda con zucchero contra 'l rinfreddore\*.

[Lunedì] 28 dicembre. La mattina, vestiti che fummo, assai ben tardi c'inviammo alla volta del monasterio di S. Caterina caricando le nostre robbe sopra somari che i Padri havevano fatto venire a questo effetto et anco per portare alcuni di noi, perché per tutti non si trovarono. Io volsi andar a piedi perché così anco andavano i Padri, e mi riuscì molto meglio che cavalcare in quella strada sassosa. Fecemo la strada da basso per la valle che sta tra 'l Monte Sinai e l'Oreb, e per la via videmo prima a man destra alle

<sup>123</sup> Il periodo ha una sintassi scorretta; ma il significato è chiaro.

<sup>124</sup> Latinismo da *amandula*, forma tarda di *amiddula*, 'mandorla', incrociata col verbo *mandere*.

<sup>125</sup> Si tratta di dendridi di manganese. Più sinteticamente Niccolò da Poggibonsi, cit., pp. 157-158 (cap. CCXXVII): «Quando se' al mezzo del monte si truovi delle pietre di Santa Caterina, colla palma». Lo stesso particolare è annotato da altri viaggiatori tra cui Filippo Pigafetta nel suo *Viaggio da Creta in Egitto ed al Sinai 1576-1577*, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana-Fondo Alvise da Schio, 1984, p. 273: «Trovammo [...] in un pezzo di quel monte, alla destra ascendendo, certe vene di pietra nera la quale è segnata e quasi depinta a fogliami in mille belle maniere». Quest'opera contiene un'appendice curata da Alvise da Schio e intitolata *Una antica leggenda del Sinai e le dendriti delle sue rocce*, dove sono citati altri autori che parlano di queste spettacolari inclusioni delle rocce sinaitiche.

<sup>126</sup> Più rispettoso Lionardo Frescobaldi, cit., p. 114: «Andammo forniti di scarpelli, e con essi spiccammo di quelle pietre, le quali si dice sono buone a guarire dalla febbre. E non v'è niuno che per la vita ardisse a levare di quello luogo dove è la forma di quel santo corpo». Ma forse non racconta la verità, visto che Simone Sigoli, che aveva fatto il viaggio con lui, è di altra opinione: «e prendemmo del detto petrone, cioè della detta pietra, dove fu posto quel prezioso corpo, e ciascuno di noi ne prese quella particella che Iddio gli concedette, imperocché ell'è molto forte a spiccarne» (op. cit, p. 258).

radici d'Oreb il sasso \*che per tale si mostra e crede per antica traditione\* donde uscì l'acqua per gli Hebrei quando Moisè lo percosse con la verga<sup>127</sup>. Veramente è degno d'esser visto, e si conosce esser stata cosa miracolosa. L'acqua non n' esce più, ma si vedono chiaramente i segni e le bocche donde usciva, che son molte, et apparisce manifestamente esserne uscita, e per miracolo, poiché il sasso è quasi spiccato dal monte, né ha loco donde possa venir acqua da vene sotto terra, dove solo si passa, e del resto attorno attorno è staccato dal monte a punto come se fosse un piedestallo piantato in quel loco, e le bocche dell'acqua da tre parti quasi in fila una sopra l'altra lo circondano, cioè dalla parte dinanzi che guarda verso Sinai, dalla parte di dietro verso Oreb, alle radici del quale tene<sup>128</sup>, e dalla parte di sopra che guarda verso il cielo, donde quasi da fontana fatta ad arte si vede esser uscita l'acqua in alto, come dalle due bande. \*Ruscello d'acqua che corre quivi e vien più sopra dal monte<sup>129</sup>\*. Veduto questo caminammo anco un gran pezzo per la medesima valle, e poi uscitine vennemo in una pianura, non molto grande perché è rinchiusa da certi altri monti minori in faccia, staccati dal Sinai e dall'Oreb. Per questa pianura caminammo anco un pezzo costeggiando però sempre l'Oreb, che havevamo a man destra verso dove havevamo voltato il camino, lasciando il Sinai a dietro e perdendolo di vista, perché l'Oreb ivi lo ripara. Trovammo quivi a' piedi d'Oreb un concavo in terra fra due pietre dure come un fosso, e dicono che sia il loco dove gli Hebrei fonderono il vitello d'oro che adorarono<sup>130</sup>, e quelle pianure sono dove i medesimi stavano accampati. Seguitammo innanzi, pur sempre intorno all'Oreb, voltando di nuovo a man dritta verso il monasterio, e si passò per un'altra valle, che da quell'altra parte fa l'Oreb e un altro monte opposto e staccato da lui. \*Ma prima d'entrar in detta valle si vede e lascia a nostra sinistra un altro monte\* che mi dissero esser quello dove Aaron sacrificò la Pasqua e dove gli Hebrei la celebrano<sup>131</sup>, e me ne additarono il loco a mezza falda in circa di detto monte. Nello entrar di questa valle, tra l'Oreb e 'l monte che viene appresso a quel della Pasqua, mi mostrarono a man dritta alle radici d'Oreb un sasso in terra della medesima pietra durissima del monte, il quale è segnato sopra con certi caratteri che non si conoscono, e i monaci dicono che questo sasso s'ha per traditione che sia un segno lasciato da Geremia<sup>132</sup> non so se perché lì sotto siano sotterrate le tavole di Moisè o altre cose sacre, o perché ci siano altri misterij appartenenti alla Chiesa di Dio<sup>133</sup>. \*Chiavi del cielo † † Elia per andar in cielo † Moisè<sup>134</sup>\*. Basta, quello che dicono

---

<sup>127</sup> *Exod.* 17,6.

<sup>128</sup> Tiene, occupa spazio, si distende.

<sup>129</sup> La presenza di questo ruscello aveva lasciato perplesso anche Belon: «Toutesfois il est ioignant un ruisseau courant qui vient de la sommité du mont Sinai. Cela nous fait penser ou que ce n'est pas celuy que frappa Moysé, ou qu'il n'y eust encor point d'eau en ce ruisseau là: mais sauf meilleur iugement, nous penserions que le Calojeres deuroyent monstren le roc à la source de la fontaine, dont sort l'eau là haut de dessous la montagne» (II, LXIII).

<sup>130</sup> *Exod.* 32.

<sup>131</sup> Errore per *celebrarono*.

<sup>132</sup> «Geremia» è soprascritto alle parole sottolineate «profeti antichi». La lezione a testo è basata sul raffronto con il corrispondente passo dei *Viaggi* (I, p. 226), dove si parla del profeta Geremia.

<sup>133</sup> Della Valle si è probabilmente imbattuto in una delle antichissime iscrizioni sinaitiche decifrate recentemente dallo studioso americano William Foxwell Albright. Sono scritte in un alfabeto ancora in parte ideografico, dal quale derivò l'antica scrittura semitica, base di tutti gli alfabeti europei, e

che sia io non posso riferirlo, perché né anco quelli che me lo dissero sapevano a me riferirlo, et essi stessi non sanno ridirlo, né che sia; solo l'hanno in molta venerazione. Però io lo tengo per favola e tradizione vana d'ignoranti, perchè non mi ricordo d'haver letto né che la Sacra Scrittura né che altro autore approvato faccia menzione di tal cosa, che, se fosse, se ne sarebbe scritto senza dubbio<sup>135</sup>. \*Può ben essere, e lo credo, che

---

risalgono al II millennio av. Cr. Per maggiori informazioni cfr. W. F. ALBRIGHT, *The Proto-Sinaitic inscriptions and their decipherment*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press - London, Oxford University Press, 1969. Secondo la tradizione, Geremia sottrasse dal tempio di Gerusalemme l'arca contenente le tavole dell'alleanza per impedire che gli invasori babilonesi se ne appropriassero e la nascosse sul Monte Nebo, in Palestina. In *2 Machab.* 2, 4 si legge: «erat autem in ipsa scriptura quomodo tabernaculum et arcam iussit propheta divino responso ad se facto comitari secum usquequo exiit in montem in quo Moses ascendit et vidit Dei hereditatem». Come si rileva da *Deut.* 34, 1 questo monte è il Nebo, dal quale Dio mostrò a Mosè la terra promessa. Ma l'errore secondo il quale possa trattarsi del Sinai può essere facilmente originato da una lacuna dopo «ascendit», che potrebbe aver dato origine a una tradizione orale secondo la quale Geremia nascosse l'arca sul Sinai.

<sup>134</sup> Questa nota in margine è semicancellata e molto difficile da interpretare. Mosè ed Elia appaiono insieme nel noto episodio evangelico della Trasfigurazione (*Mt.* 17, 3; *Mc.* 9,3; *Luc.* 9,30); ma qui si deve pensare piuttosto a tradizioni orientali in cui Elia ha il nome di Khedher, 'il verdeggiante' (dall'arabo 'akhdar, 'verde'), e vive in cielo un'eterna giovinezza. Sotto queste spoglie, e contro ogni cronologia biblica, il profeta si presenta agli Ebrei come guida nel deserto (cfr. D'HERBELOT, *Bibliothèque Orientale*, cit., pp. 491 e 648). Anche Mosè, secondo tradizioni giudaico-ellenistiche, dopo la morte fu assunto in cielo.

<sup>135</sup> Nei *Viaggi* (I, p. 226) Della Valle correggerà parzialmente questa affermazione individuando un libro di Santo Epifanio (IV secolo) nel quale si legge qualcosa di simile, citato in nota come «De vita et inter. Proph. in Ierus». In realtà, questa citazione è un errore dell'edizione del 1843 in quanto nella prima edizione della prima parte dei *Viaggi* (*La Turchia*, Roma, 1650), questa nota è diversamente scritta «De vita, et inter. Prof. in Ierem.», dove «in Ierem.» sta per *in Ieremia*, e non ha niente a che vedere con il titolo dell'opera. Della Valle vuol dire cioè che questa informazione si legge nella vita di Geremia inclusa nel *De vita et interitu Profetarum*. La prima edizione a stampa è un libro in greco, con traduzione latina a fronte, pubblicato in quella fucina del pensiero religioso e filosofico che fu la Basilea del XVI secolo. Il titolo completo è: *Epiphanii episcopi Cypri de prophetarum vita et interitu, Albano Torino interprete*, Basileae, apud And. Cratandrum, 1529. Alle pp. 16-17, nel capitolo dedicato alla vita di Geremia, si legge: «Hic est ille propheta qui ante mutationem templi arculam apprehendit, quae quae fuere in ea singula, et curavit ea absorberi in saxum. Et loquutus est sacerdotibus plebis, et quicumque aderant, maioribus: Profectus dominus e Sina in coelos, sed reverteretur in maiestate et virtute divina. Et hoc adventus ipsius iudicium erit, Quando gentes universae ligno supplicabunt. Addidit praeterea, Arcam hanc nec quisquam reserabit unquam, neque sacerdotum neque prophetarum, excepto Mose electo dei. Tabulas quas continet ipsa, nullus explicabit, praeter Aaron. Caeterum in resurrectione primum arca resurget, et prodibit e saxo, inque Sina monte locabitur, et omnes sancti ad eam confluent, ut illheic suscipiant dominum, et fugent inimicum seu adversarium, qui perdere illos affectabat. Tunc saxum sigillavit digito, inscribens nomen domini, et factus est typus instar sculpturae ferri, et nubes petram cooperuit, et eum sane locum vix quisquam noverit. Quin ne nomen quidem usque in hunc diem et usque in consummationem seculi datur legere. Lapis deinceps ille habetur in solitudine, ubi primitus fabricata est arca, in medio montium in quibus iacent Moses et Aaron sepulti, in noctibus porro nubecula nitet modo ignis eodem loci». L'ovvia fonte di questo passo è *2 Mach.* 7-8, ma Epifanio vi aggiunge dei particolari non presenti nel testo biblico. Ritroviamo ad esempio la leggenda secondo la quale l'arca venne nascosta dentro un sasso, che fu poi sigillato col dito dallo stesso Geremia, il quale vi lasciò anche un'iscrizione. Ancora più interessante la notizia secondo la quale al momento della resurrezione dei corpi, l'arca uscirà dalla pietra e verrà posta sul Monte Sinai. Nel testo biblico niente viene detto sull'ubicazione del luogo in cui fu nascosta l'arca e il testo di Epifanio è contraddittorio: quella pietra si trova nel deserto dove fu dapprima fabbricata l'arca, cioè appunto da qualche parte nel massiccio del Sinai (cfr. *Exod.* 37, 1-9); ma, volendo poi specificare, l'autore rende invece tutto più intricato, perché la pietra si troverebbe in mezzo ai monti dove furono sepolti Mosè e Aronne. Il Monte di

siano caratteri ebraici antichissimi, scolpiti da gli Ebrei fin da quando erravano in quei deserti. E però son degni di consideratione: ma io allhora per mia trascuragine non havendo sopra ciò fatto riflessione non ne presi copia, che potevo farlo. Vedi meglio dove l'ho notato altrove<sup>136\*</sup>.

#### IV

### RIPRODUZIONI DEI DISEGNI RAPPRESENTANTI IL DIVAN-CHANÈ

[Per le immagini si rinvia al file compresso *immagini.zip*]

#### V

### CASO TRAGICO, ACCADUTO IN PERSIA AL MIO TEMPO,

---

Aronne si trova in prossimità di Petra e conserva ancor oggi tale denominazione. Il monte sul quale morì Mosè è il Nebo, che si trova molto più a nord, presso la sponda settentrionale del Mar Morto. Epifanio si riferisce tuttavia più precisamente al luogo in cui Mosè fu sepolto, e qui leggende e tradizioni rabbiniche si intrecciano con i testi sacri, per cui il luogo della sepoltura di Mosè non è a sua volta per niente sicuro. Epifanio potrebbe riferirsi ad una valle tra il Monte di Aronne e Wadi Musa, località anch'essa nelle vicinanze di Petra. Comunque sia, questo luogo è distantissimo dal Sinai. L'incongruenza fu notata anche da Della Valle nel corrispondente passo dei *Viaggi*, dove, come si è già detto, discute più a fondo il problema. Del libro di Epifanio si conosce una seconda versione, sostanzialmente identica per i contenuti, attribuita al contemporaneo Doroteo Tirio e intitolata *De SS. Prophetis, Apostolis et LXX Christi Discipulis*. Il testo, bilingue, è pubblicato in un opuscolo dal titolo *De vita et morte Moysis*, Hamburgi, Liebezeit, 1714. Oggi si tende a considerare sia la versione di Epifanio sia quella di Doroteo Tirio apocrife rielaborazioni di un testo redatto in una lingua orientale (cfr. THEODOR SCHERMANN, *Propheten - und Apostellegenden*, in «Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur», vol. 31, fasc. III, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1907).

<sup>136</sup> Esaminando il manoscritto, quest'ultima frase risulta un'evidente aggiunta posteriore. L'unica ipotesi plausibile è che Della Valle stesse preparando su fogli separati il testo di uno di quei «dotti componimenti» che, secondo quanto scrive il biografo Giovan Pietro Bellori, avrebbe pronunciato nell'Accademia del Signor Andrea Capranica (cfr. *Viaggi*, I, p. XXIV). Bellori riferisce che una di queste lezioni riguardava «la pietra che nel deserto diede l'acqua agli Ebrei»; è probabile dunque che Della Valle avesse parlato anche dell'importante sasso di Geremia. Cfr. anche quanto scrive nei *Viaggi*, I, p. 225: «ma delle ragioni che mi fanno dubitare, non è tempo ora di discorrere, ché sarebbe troppo lunga digressione: ho ben animo in qualche altra migliore occasione di farlo».

NELLA PROVINCIA DI MOGHESTAN<sup>137</sup>, TRA PERSONE DA ME CONOSCIUTE

Gli Arabi di Dobà, di Giulfâr e de' luoghi intorno nelle riviere dell'Arabia Felice<sup>138</sup> all'isola d'Ormuz vicine, erano anticamente vassalli de i re d'Ormuz<sup>139</sup>; ma

<sup>137</sup> Dal persiano *mukhistân*, 'palmeto' (cfr. *Viaggi*, II, p. 288: «*Moghostan*, cioè Palmeto, dalle molte palme che vi sono»). È la zona ad est di Bandar-Abbas, tra il Laristan e il Belucistan. Precisamente designa la parte della provincia di Kerman situata sul Golfo Persico. È la regione all'interno della quale sorgeva l'antica città di Hormuz, quella visitata anche da Marco Polo. La città fu abbandonata agli inizi del XIV secolo in favore del nuovo sito, sull'isola omonima a poca distanza dalla costa. Pare che la vecchia Hormuz assunse allora il nome di «Mughastan», come quello della regione nella quale sorgeva, per distinguersi dalla nuova Hormuz. Ibn Battuta, viaggiatore arabo del Trecento, testimonia l'esistenza di questo nome non solo per la regione, ma anche per la città (*Voyages d'Ibn Battûta*, Paris, Anthropos, 1969, vol. II, p. 230, testo arabo con traduzione francese). Il passo è dibattuto, per la presenza di un'altra lezione, ma il nome di «Mochestan» per la vecchia città di Hormuz è attestato anche da una delle carte geografiche più famose del Cinquecento, *Il disegno della seconda parte dell'Asia* del piemontese Giacomo Gastaldi, «cosmographo in Venetia», pubblicata nel 1561 e successivamente incisa per le *Tavole moderne di geografia raccolte et messe secondo l'ordine di Tolomeo* da Antoine Lafréry.

<sup>138</sup> Originariamente, era detta dagli antichi *Arabia Felix* la parte meridionale della penisola arabica, corrispondente grosso modo all'odierno Yemen. Ma la denominazione si estese ben presto a tutta la penisola. Dubà, da non confondersi con Dubai, è l'odierna Dabâ, all'epoca il principale porto dell'Oman, sulla costa araba che fronteggia da sud lo stretto di Hormuz. Giulfâr, segnata sulle carte anche con la grafia linguisticamente equivalente di Iulfâr, è l'odierna Ra's al-Khayma, sulla costa a nord-ovest di Dabâ, dalla parte opposta della penisola di Oman.

<sup>139</sup> Hormuz, o Ormus, città sull'estremità settentrionale dell'isola omonima, vicina alla costa persiana, nel braccio di mare che separa l'Arabia dalla Persia noto appunto come stretto di Hormuz. I re di Hormuz, di origine araba, furono vassalli della Persia fino al 1514, quando Albuquerque occupò l'isola. Da allora entrarono nell'orbita portoghese; anzi, secondo il gioielliere veneziano Cesare Federici, che visitò la città nel 1564 o 1565, il re di Hormuz era nominato dal comandante portoghese del luogo e doveva addirittura giurare fedeltà al re di Portogallo. Federici fu testimone di una di queste 'investiture' e ci ha lasciato anche una descrizione dell'isola pubblicata modernamente nei *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato [«Il Nuovo Ramusio»], 1962, p. 7: «Ormus è un'isola, che circonda intorno a venticinque o trenta miglia ed è la più secca isola ch'al mondo si trovi, perciocché in essa non si trova altro che sal e acqua e le legne e altre cose all'human vitto necessarie vi si conducono di Persia, indi dodici miglia distante e dall'altre isole circonvicine». Anche il viaggiatore inglese Ralph Fitch, che fu a Hormuz nel 1583, mette in rilievo le carenze idriche del luogo: «the dryest Iland in the world: for there is nothing growing in it but onely salt» (in SAMUEL PURCHAS, *Hakluytus Posthumus or Purchas His Pilgrimes*, vol. X, Glasgow, MacLehose and Sons, 1905, p. 168). Ma la descrizione che ci dà più efficacemente l'idea dell'aridità dell'isola è contenuta in un opuscolo latino, *Persia seu Regni Persici Status Variaque Itinera in atque per Persiam*, Lugduni Batavorum, 1633. Nella *Topographica Regni Persici descriptio*, composta dal belga Joannes de Laet «e variis probatis Authoribus» (tra i quali è ovviamente assente Della Valle, la cui opera su Shah Abbas era uscita cinque anni prima, ma era stata messa all'indice), si legge: «tres habet fontes perennes, ad radices montis, diversis locis, e quibus oriuntur tres amniculi, limpidissimae quidem aquae, sed marinae instar salsae: quae instar glaciei ita concrevit et amniculos tegit ut hominum equorumque vestigia sustineat, aqua interim subtus labente» (pp. 92-93). La necessità di continui approvvigionamenti di acqua sarà sfruttata militarmente dagli assediati persiani durante la guerra del 1622.

nel tempo di Muhammed Sciah, ultimo re a' di nostri di quella terra, inanimati o dalla impotenza di lui, ch'era divenuto assai debbole, o dalla inhabilità della sua persona, ch'era uomo poco da governo e manco da guerra, gli negavano l'obbedienza et i soliti tributi; onde Muhammed Sciah, per †ostare† alla loro ribellione, mandò colà per governatore con qualche essercito Mir Zein-eddin, suo [capitano] generale<sup>140</sup>, che appo di lui era huomo principale e di molta stima nelle armi, il quale in breve tempo †ridusse† gli Arabi ribelli all'antica obbedienza. Fecero essi più volte grand'istanze a Muhammed Sciah perché levasse dal lor governo lo straniero Mir Zein-eddin, offerendosi pronti a pagare i tributi et ad obbedire in ogni altra cosa, purché non dallo straniero ma da qualche Arabo de' loro paesani fossero governati: e credo che Muhammad Sciah per qualche tempo ne gli compiacesse; ma vedendo al fine che in assenza del sopradetto capitano negavano tuttavia i tributi e tornavano pur sempre ad essergli ribelli, determinò che in ogni modo Mir Zein-eddin assistesse di continuo a quel governo. S'era fatto capo de' gli Arabi rubelli<sup>141</sup> un certo Seid Chamis<sup>142</sup>, figlio di Seid Muahdem, huomo fra loro nobile e potente, il quale, vedendo che con le sole forze del paese non poteva scuoter da i suoi il giogo di Mir Zein-eddin, ricorse ad Imam-culì, chan di Sciraz<sup>143</sup>, che, sotto l'imperio di Sciah Abbas re di Persia<sup>144</sup>, signoreggiava, o per dir meg[lio] governava, tutta la Persia propriamente detta et altre terre adiacenti, con tutte le riviere della terra ferma di Persia che sopra 'l Seno Persico si stendono. Al quale Imam-culì Chan, Seid Chamis per suoi ambasciatori fece istanza che mandasse essercito di Qizilbasci<sup>145</sup> a suo favore in Arabia per cacciarne Mir Zein-eddin e le genti d'Hormuz, offerendosi di tenere esso Dobà, Giulfâr e 'l resto di quello stato come in feudo del re di Persia, e di mandargliene ogni anno grosso tributo. Et andò tanto innanzi questo trattato, che Seid Chamis istesso si risolvé di trasferirsi in persona a Sciraz per abboccarsi col chan, et in effetto imbarcatosi, passò 'l mare, e giunse fin ad un porto di Persia che chiamano Nachilù<sup>146</sup>. Mir Zein-eddin, informato di questi trattati, temendo della forza di

<sup>140</sup> L'espressione «capitano generale» è ricalcata sul portoghese *capitão geral*, a sua volta presa dal castigliano *capitán general*, 'comandante in capo' (cfr. più avanti la stessa espressione impiegata per designare il governatore di Hormuz). *Mîr* è titolo portato da principi o da capi militari.

<sup>141</sup> Forma romanescas di *rubelli*, variante di *ribelli*. Si noti l'espressionismo linguistico di Della Valle, che sceglie qui questa forma molto più sanguigna e fonicamente più corposa di *ribelle*, usata poco prima e generalmente preferita, riuscendo a comunicare la pericolosità e la vastità di questa rivolta degli Arabi.

<sup>142</sup> *Sayd* in arabo significa 'signore'.

<sup>143</sup> Primogenito di Allâhvardî Khân, governatore della provincia di Fars e comandante in capo dell'esercito persiano. Allâhvardî Khân condusse nel 1601-2 le operazioni per l'annessione dello stato fino ad allora vassallo di Lâr (cfr. Pietro Della Valle, *Delle condizioni di Abbas re di Persia*, cit., pp. 23 sgg.) e successivamente strappò l'isola di Bahrein al re di Hormuz. Il figlio Imam Qulî raggiunse un potere personale immenso; sotto la sua giurisdizione erano i territori di Shîrâz, Lâr, Hormuz, Bahrein e altre località ancora, in pratica tutto il sud-ovest del paese.

<sup>144</sup> 'Abbâs I il Grande governò la Persia dal 1588 al 1629. Fu personalmente conosciuto da Della Valle.

<sup>145</sup> Qizil bâshî, 'teste rosse'. Così era chiamata la milizia persiana. Secondo la leggenda fu il califfo 'Alî in persona ad apparire in sogno a shaykh Haydar nel 1487 e a mostrargli un copricapo di colore rosso, avvolto da una sciarpa a dodici pieghe in onore dei dodici *imâm* successori di 'Alî. Quando Isma'il I, figlio di Haydar e fondatore della dinastia safavida in Persia, proclamò lo sciismo religione ufficiale del paese, il cappello diventò il segno distintivo dei soldati e delle cariche ufficiali persiane.

<sup>146</sup> Nakhîlû, odierna Bandar- Nakhîlû, 100 km a sud-sud-ovest di Lâr, era uno dei principali porti del Laristan. Di qui venivano inviate a Bahrein cinquanta imbarcazioni per la pesca delle perle nei mesi

Persia, e non sperando aiuto né dal suo re d'Ormuz, impotente a tanto, né da i Portoghesi, sotto la cui protezione il re d'Ormuz come loro vassallo viveva, i quali, o per poco potenti, o per soverchia trascuraggine, ne gl'interessi del re d'Ormuz procedevano molto freddamente, pensò d'ostare a i disegni di Chamis, e d'evitare ogni male che gli sovrastava con buttarsi egli ancora dalla parte di Persia. Sì che, ricorrendo in Moghestan, ch'è la provincia di Persia ad Ormuz più propinqua, al suo genero, ch'era Sceich Sisi, governatore, sotto 'l chan di Sciraz, di Scemil e Minà e di tutta quella provincia<sup>147</sup>, lo pregò che facesse istanza al chan che non desse orecchie a Seid Chamis, anzi, che se andava in Sciraz, lo prendesse, perché era un falso et un ladrone, e che l'obbedienza e 'l tributo che Chamis al re di Persia et al chan offeriva, esso Mir Zein-eddin l'havrebbe dato, et anco maggiore, pur ché dal governo de gli Arabi non fosse stato rimosso. Fece Sceich Sisi quanto il suocero desiderava, allegro molto per suoi proprij interessi, d'haver fatto al re di Persia un tanto acquisto, et al chan di Sciraz ne scrisse caldamente, in guisa che affermava espressamente Dobà, Giulfâr, e tutte quelle terre esser già del re di Persia, dicendo ch'egli e 'l suo suocero Mir Zein-eddin per lo regno di Persia sotto dominio del chan le tenevano. Dando orecchie Imam-culì Chan a Sceich Sisi, come a suo vassallo e per ciò più confidente che Chamis, e lieto egli ancora del nuovo acquisto, fece nel negotio tanto fondamento che ne mandò subito la nuova al re di Persia, e fu quella nuova, che come certa si sparse in Sphahan, il mese di febraro dell'anno 1621, mentre io ero colà, conforme nel mio Gior[nale] io tengo notato, che Giulfâr e Dobà dal re di Persia erano state prese<sup>148</sup>. Non ostante questo, Imam-culì Chan, o che non volesse disanimar Seid Chamis, che pur a lui era ricorso, et offeriva obbedienza, e pur nell'Arabia haveva potere; o che volesse prenderlo, come Sceich Sisi e Mir Zein-eddin havevano pregato, saputo ch'era approdato al porto di Nachilù, dove a punto in quel frangente era giunto, gli mandò presenti di cavalli con selle gioiellate e d'altre cose, invitandolo a proseguire il viaggio et a condursi quanto prima in Sciraz ad esser suo hospite. Ma Seid Chamis, ch'era venuto in cognitione de' trattati che passavano tra 'l chan e Sceich Sisi con Mir Zein-eddin, havendo per sospetta la fede del chan, non volse altrimenti arrivare a Sciraz, e ricusati i presenti, rimbarcando di nascosto nei suoi vascelli, se ne tornò fuggendo al suo paese<sup>149</sup>. Mir Zein-eddin, insieme

---

estivi (Cfr. *Persia seu Regni Persici Status etc.*, cit., pp. 98-99). Nel giugno del 1581 il viaggiatore inglese John Newbery vi fece sosta per due giorni, dandoci alcuni particolari anche sulla moda femminile del luogo. Cfr. *Itinerarium Joannis Neuuberie Angli ab Aleppo ad Ormuzium*, in *Persia seu Regni Persici Status etc.*, cit., p. 272: «Applicuerunt ad Nechel quatuor leucis [circa nove chilometri] a Scie, hic in terram descenderunt. Foeminae hic oblongis vestibis utuntur; gestantque annulos in naribus».

<sup>147</sup> «Sceich Sisi» compare un'unica volta nei *Viaggi* (II, p. 302) ed è detto «governator supremo di tutto il Moghostan». Minà (odierna Minâb) sorge sulla terraferma presso l'antica Ormuz. Scemil è oggi Shamîl, circa 40 km a nord di Minâb.

<sup>148</sup> Alla data 2 febbraio 1621 (c.145v), si legge infatti: «Portò anco nuova il medesimo corriere, e questa era molto mala per i Portoghesi, che un capitano moro del re d'Ormuz nell'Arabia Felice, gli s'era ribellato, e che haveva dato in poter del Persiano due piazze di quelle rive, molto vicine ad Ormuz et a Mascat, chiamate una Giulfâr, e l'altra Dobà, donde soleva venir ad Ormuz molta vettovaglia». Questo passo confluirà poi nei *Viaggi* (cfr. vol. II, p. 180).

<sup>149</sup> Perfetto endecasillabo in clausula, con ritmo veloce nel primo emistichio e cadenzato nel secondo, che accentua l'effetto finale del periodo. La forma *rimbarcando*, usata poco prima, senza riflessivo, è una variante tachigrafica che estende al gerundio la possibilità, comune alle antiche lingue romanze, di

col suo genero Sceich Sisì, andò in Sciraz, et Imam-culì Chan gli fece molto honore e carezze, e presentatolo di ricchi doni, lo rimandò, pur insieme con Sceich Sisì, in Moghestan, dicendogli che di là tornasse al governo de gli Arabi, e che oltra delle terre che già possedeva pigliasse pur da gli Arabi quanto poteva riducendoli sotto all'obbedienza di Persia, ch'egli al tutto l'havrebbe mantenuto in possesso e nel governo, né di Chamis havrebbe fatto uso alcuno. Tornò contento Mir Zein-eddin in Moghestan, dove giunto, il suo genero Sceich Sisì, che dal chan in secreto doveva haver havuto ordine diverso, gli dichiarò ch'egli non haveva da esser altrimenti governatore in Arabia, et in effetto mandò colà a governare un altro in nome del chan con militia persiana, volendosi in questa guisa il chan assicurar meglio che quelle terre restassero per sempre in suo potere. Mir Zein-eddin, vedendosi burlato, concepì molto sdegno, e col chan, e col proprio genero, tutta via, non potendo fare altro, cedé lo stato al nuovo governatore, et egli ancora insieme con quello, non più come principe, ma come privato, in Arabia si trasferì. I Portoghesi, risvegliati al fine da un lungo e troppo grave sonno, non parendo loro bene, che quelle terre del re d'Hormuz lor vassallo, donde Hormuz haveva ogni giorno molte vettovaglie, si stabilissero sotto al dominio del Persiano, in mano di chi eran già cadute, mandarono armata sopra Dobà<sup>150</sup>, e con l'aiuto de gli Arabi paesani, che di sottoporsi a Persiani malvolentieri soffrivano, ridussero i Qizilbasci in strettezza, e prima che ne fossero affatto cacciati, Mir Zein-eddin, e per lo sdegno contra loro concepito, e per tentar di nuovo, con la spalla de' Portoghesi, nuova fortuna, spontaneamente se ne andò in man all'armata, al general della quale, ch'era Ruy Freyra de Andrada<sup>151</sup>, si diede in preda, scusandosi, che l'esser prima ricorso a Persiani per liberarsi da gl'insulti di Chamis, non era stato per poca fede, o devotione che verso Hormuz e i Portoghesi havebbe, ma per mera necessità, poi che da loro non haveva aiuto. Però che hora che essi abbracciavano l'impresa, di buona voglia era venuto a darsi in loro potere, e ch'egli e tutte quelle terre sarebbero state sempre sotto la loro obbedienza. Accolse Ruy Freyra benignamente Mir Zein-eddin, e cacciati i Persiani da Dobà, ridusse gli Arabi in libertà, et o perché volesse haver Mir Zein-eddin per compagno nella guerra che contra Persia muoveva, come buon capitano ch'era et informato dei paesi, o pur perché volesse meglio della sua fede e della sua persona assicurarsi, lo condusse seco all'isola di Kesciome<sup>152</sup>, dove Ruy Freyra sopra l'acqua, che in Hormuz soleva condursi, et i Persiani, all'ora di Kesciome padroni, ben spesso negavano, andò a fabricare una fortezza<sup>153</sup>, con che l'acqua ad Hormuz tanto necessaria,

---

tacere il pronome riflessivo con l'infinito e il participio passato del verbo (cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana etc.*, parag. 482-a).

<sup>150</sup> Contro Dobà. Cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, II 8: «ordinarono un grandissimo essercito per andare sopr' a' nimici».

<sup>151</sup> Famoso condottiero portoghese, del quale ci sono rimaste le relazioni di guerra (*Comentarios do Grande Capitão Rui Freira de Andrade*, Lisboa, 1940). Giunse a Hormuz nel 1619 con l'ordine del re di costruire una fortezza sull'isola di Qeshm, ma contro il parere del governatore generale *ad interim* dell'India Fernão de Albuquerque. Nel giugno 1621 l'esercito persiano accerchiava la fortezza. Rui Freire combatté valorosamente, ma alla fine furono gli stessi suoi uomini ad ammutinarsi, stremati, e a consegnarlo prigioniero degli Inglesi.

<sup>152</sup> È l'isola di Qeshm, che fronteggia la costa ad ovest di Bandar-Abbas.

<sup>153</sup> Periodo dalla sintassi contorta. Ruy Freira voleva costruire una fortezza sul luogo dove sorgevano i pozzi («sopra l'acqua») dell'isola di Qeshm, fonte di approvvigionamento anche per Hormuz.

e 'l dominio anco di tutta l'isola di Kesciome, che anticamente pur del regno d'Hormuz era membro, sperava a' Portoghesi ricuperare. Ma fabricata a pena la fortezza, calando grossissimo essercito di Persiani, con aiuto anco delle navi inglesi, all'espugna di quella, dopo un lungo assedio di circa nove mesi, Ruy Freira fu costretto di rendersi, restando egli prigioniero degl'Inglesi, e Mir Zein-eddin de' Persiani, conforme all'accordo fatto, che i Christiani de gli Inglesi, et i Mori fossero del chan. In questa guisa Mir Zein-eddin venne in poter del chan di Sciraz, che calato egli ancora in persona per la detta guerra, si trovava all'ora nel porto detto oggi Abbassi dopo che da' Persiani a tempo di Sciah Abbas fu preso, ma che prima si chiamava il Porto di Combrù<sup>154</sup>. E parendo al chan, che Mir Zein-eddin fosse stato cagione di tutte queste rivolte, determinò di farlo morire; e per dare anco nel medesimo tempo a Sceich Sisì, che di quei trattati haveva havuto parte, qualche gastigo, consegnò Mir Zein-eddin al sopradetto Sceich Sisì suo genero, ma con ordine che l'uccidesse. Costume barbaro in vero, ma usato ben spesso nella Persia di fare ammazzare un parente dall'altro, e tal volta anco l'uno dall'altro gli stessi fratelli. Sceich Sisì, altrettanto barbaro, per proprij interessi, cioè d'evitar gastigo maggiore e di rimettersi in buona gratia del chan, esegui prontamente l'ordine dato, e di mano propria uccise Mir Zein-eddin suo suocero, come gli era stato comandato. Di che andata la nuova in Giuion<sup>155</sup>, villa del Moghestan presso a Minà, dove Sceich Sisì teneva la sua casa, la moglie di Sceich Sisì, figlia di Mir Zein-eddin, chiamata Bibì Giàn Chai††<sup>156</sup> e donna in vero degna d'eterna fama come generosa, parendole cosa indegna di viver più con marito che nel sangue del padre di lei haveva imbrattato le mani, poichè in altro modo non havrebbe forse potuto da lui liberarsi, entrossene in una camera e, serrata la porta per dentro accioché da alcuno non potesse essere impedita, con una fune appesa al solaio s'appiccò. Poco dopo successe anco la presa d'Hormuz<sup>157</sup>, che, subito pigliata la fortezza di Kesciome da' medesimi Persiani et Inglesi, era stato assediato; dove anco il re d'Hormuz Muhammed Sciah venne in poter de' Persiani, et io lo vidi nella città di Lar condur prigioniero, et in Sciraz ultimamente presso al chan lo lasciai, donde a Sciah Abbas doveva esser condotto<sup>158</sup>. Dobà, Giulfâr e quelle altre terre dell'Arabia son restate in poter di Seid Chamis, il quale hora non come governatore, ma come prencipe assoluto le signoreggia. \*Giulfâr pareva che stasse in devotion di Persia, ma però non sottoposta affatto, e governata pur dai suoi sceichi Arabi. In Dobà, Chamis governava assolutamente.\* In queste guerre tra Portoghesi e Persiani si tiene egli neutrale, mostrandosi amico a gli uni et a gli altri, benchè credo che né de gli uni né de gli altri affatto si fidi. Trovandomi io nel bender, o porto, di Combrù, vidi quivi venir

<sup>154</sup> La città, nota ai Portoghesi con il nome di Gamrù, ed agli Inglesi come Gombroon, fu riconquistata dalle truppe di 'Abbâs nel 1615, dopo l'occupazione portoghese. Essa prese il nome dallo scià, che ne fece il maggior centro di traffici della zona dopo la distruzione di Hormuz. Ancor oggi la città si chiama Bandar-'Abbâs, cioè 'porto di 'Abbâs'. Il nome di Gamrù deriva dal persiano Jarûn che era originariamente il nome dell'isoletta davanti alla città. Quando l'isola, all'inizio del XIV secolo, assunse il nome di Hormuz, il vecchio toponimo di Jarûn venne trasferito alla città sulla terraferma.

<sup>155</sup> Città di difficile identificazione. Al-Idrîsî (*Opus Geographicum*, cit., p. 425) cita tra i luoghi della provincia di Kerman un *Jûin*, che potrebbe essere la Giuion di Della Valle, e che descrive come «città situata in una pianura e circondata di un bel paesaggio».

<sup>156</sup> La seconda parte del nome è illeggibile. *Bîbî* in persiano significa 'signora'.

<sup>157</sup> Il 12 maggio 1622.

<sup>158</sup> A Isfahân.

Muathdehem figlio di Chamis<sup>159</sup>, giovanetto di tredici o quattordici anni, mandato da suo padre con presenti a Sevendek Sultan<sup>160</sup>, governatore d'Hormuz, che all'ora nel detto porto di Combrù si trovava, del quale, dell'isole d'Hormuz e di Kesciome, e di tutte le milizie che stavano alla guardia di quelle in grosso numero, era capitano generale e sopra gli altri governatori inferiori governatore supremo. Sevendek Sultan fece al giovanetto Seid Muathdehem molte carezze e, dopo averlo trattenuto alcuni giorni, lo rimandò a suo padre honorato di molti presenti, ma con tutto ciò gli Arabi partirono, per quanto io mi accorsi, del sultan e de' Qizilbasci poco sodisfatti. La sera de' 25 di settembre del presente anno 1622, io mi trovai col sultan in un luogo, numeroso consesso, dov'era anco il detto giovane Seid Muathdehem, con la cui vista, venutomi a mente il soprascritto caso, perché lo stimo degno di memoria, ho voluto metterlo in carta hoggi, li due d'ottobre del medesimo anno nel bender di Combrù.

Io Pietro Della Valle il Pellegrino mano propria.

---

<sup>159</sup> Sayd Muhammed diventerà poi re degli Arabi succedendo al padre. Il suo nome compare fugacemente e con un certo tono di disprezzo nella citata *Persia seu Regni Persici Status etc.*, p. 49, in un passo in cui si parla delle fortificazioni di Bender-Gomrou [sic], «parens hodie Duc Schiraz Yman-Couly», quindi dopo la riconquista persiana della città nel 1615: «Duas habet arces ad latus Meridionale; et versus Arctum validum propugnaculum ad oram sinus pluribus machinis munitum: praesidium Persarum constat ut plurimum ducentis peditibus et totidem vel etiam trecentis equitibus; si autem majores copiae Portugallorum metuantur, tenetur Arabs quidam regulus Seyd Mahumet ducentos exercitatissimos Sclopetarios illis subsidio mittere».

<sup>160</sup> Per questo personaggio cfr. *Viaggi*, II, pp. 414, 415 e 421.